

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 243 (50.349)

Città del Vaticano

sabato 24 ottobre 2026

L'incoraggiamento di Leone XIV al movimento internazionale della "Jesus Youth"

Le vite dei giovani sono grandi e belle perché fanno parte del disegno di Dio

Tutti «i giovani devono sapere che le loro vite sono grandi e belle perché fanno parte del disegno più grande di Dio». È un mandato impegnativo quello affidato da Leone XIV a un migliaio di giovani di tutto il mondo, soprattutto indiani, appartenenti alla "Jesus Youth", associazione laicale nata quarant'anni fa in Kerala, come parte del Rinnovamento carismatico.

Primo Pontefice a riceverne in udienza i membri – impegnati in questi giorni nella



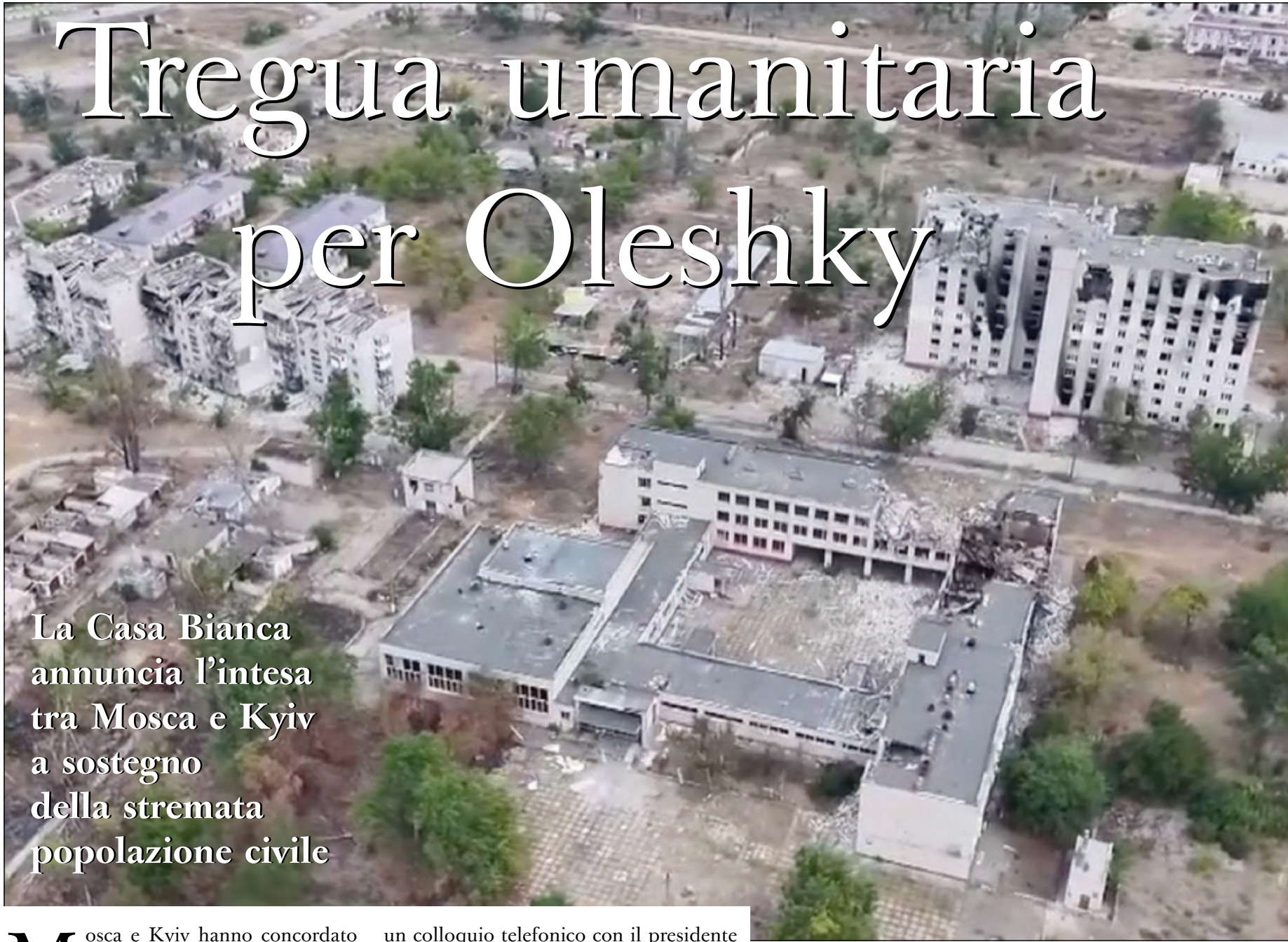
Conferenza internazionale del movimento, che si conclude domani a Castel Gandolfo –, li ha esortati a mantenere viva l'attività di evangelizzazione tra i coetanei, testimoniando con coraggio l'«amicizia con Gesù» anche «in aree in cui i cristiani sono una minoranza».

In particolare, ha chiesto loro di «lavorare con le famiglie, per sostenere la vocazione alla vita coniugale». Si tratta, ha spiegato il Papa, di unire «preghiera e servizio ai poveri», cercando di preservare l'unità, specie «in mezzo

alla grande diversità di sfondi sociali, culture e lingue che caratterizzano il movimento».

Il modello indicato è una di loro: Ajna George (1994-2022), morta a soli ventisette anni, la cui esperienza è associata a quella di san Carlo Acutis. Anch'ella infatti ha evangelizzato attraverso la rete e, ha ricordato Leone XIV, «nella grande prova della malattia è stata sostenuta dall'amore per Gesù presente nell'Eucaristia».

PAGINA 2



Tregua umanitaria per Oleshky

La Casa Bianca annuncia l'intesa tra Mosca e Kyiv a sostegno della stremata popolazione civile

Mosca e Kyiv hanno concordato un cessate-il-fuoco a Oleshky, città nel sud dell'Ucraina sotto controllo russo, per consentire l'ingresso degli aiuti umanitari e l'evacuazione dei civili attraverso un corridoio sicuro. L'accordo – previsto a partire dalle prime ore del mattino di martedì 27 ottobre – punta a soccorrere una popolazione stremata dalla guerra, composta in larga parte da anziani, insieme a circa 50 bambini. Una pausa nelle ostilità che può offrire un'opportunità fondamentale per consentire la distribuzione di aiuti essenziali e il ricongiungimento delle famiglie.

L'annuncio dell'auspicata tregua a Oleshky arriva a una settimana dall'appello di Papa Leone XIV. Durante il ricevimento al Gemelli, il Pontefice aveva avuto

un colloquio telefonico con il presidente russo Putin, ponendo l'accento sull'emergenza umanitaria nella città della regione di Kherson e sulla necessità di una pausa nei combattimenti per garantire l'arrivo di aiuti alimentari e sanitari e permettere alla popolazione civile di lasciare l'area in modo volontario e sicuro. Successivamente, Leone XIV aveva parlato anche con il presidente ucraino Zelensky, affrontando nuovamente la drammatica situazione di Oleshky e l'urgenza di raggiungere un'intesa per una tregua.

La notizia dell'accordo tra Mosca e Kyiv è stata confermata dal commissario per i Diritti umani del parlamento ucraino, Dmytro Lubinets, ringraziando Mela-

SEGUE A PAGINA 4

ALL'INTERNO

Concluso il seminario organizzato dalla Penitenzieria Apostolica sul «Sacramento della riconciliazione»

Chiamare il peccato per nome

PAGINA 3

Sulle orme di Gesù - Ain Karem

Tre luoghi per raccontare «il più grande tra i nati di donna»

FRANCESCO PATTON
A PAGINA 7

Il Racconto del sabato

Mirabelle

ENRICO NICOLÒ A PAGINA 12

Ripartire dall'educazione per rispondere alle inquietudini dei giovani

A confronto con lo psicologo ed educatore Ezio Aceti sul disagio giovanile che ci scuote e interroga

di ALESSANDRO GISOTTI

Se i giovani stessero chiedendo «solo» dei buoni educatori? Nelle ultime settimane, è tornata prepotentemente all'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed europea l'età inquieta della gioventù. Le manifestazioni che si sono susseguite un po' in tutte le principali città italiane, oggi compreso – nonostante i deprecabili atti di violenza e di vandalismo, mai giustificabili – hanno riproposto una serie di interrogativi su

cosa cercano i giovani di oggi. E su cosa i genitori, gli educatori e le istituzioni possano dare loro in un tempo turbolento e incerto.

Abbiamo affrontato la questione con Ezio Aceti, psicologo dell'età evolutiva che ha messo al centro del suo lavoro e del suo impegno personale la sfida dell'educazione. Il suo ultimo libro *La bellezza dell'educare* (Todi, Tau Editrice, 2026, pagine 128, euro 14) si confronta proprio con i nodi essenziali

SEGUE A PAGINA 8

Dicastero delle Cause dei Santi

Promulgazione di decreti

PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

LA DOMANDA
DEL GIORNO

«Dio non ci libererà dai dolori e dalle angosce?»

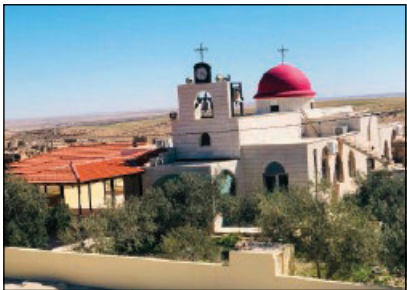
«Il fatto di avere Dio per fattore, per padre e per protettore, non ci libererà dai dolori e dalle angosce?», Nelle sue *Diatribe*, Epitteto, da pagano, pensa che se Dio è Dio non può che farmi del bene. Tuttavia, il cristiano sa che un bene fisico potrebbe essere un male spirituale e viceversa. Anche l'orante biblico chiede: «Non darmi né povertà né ricchezza (...) perché, una volta sazio, io non ti rinneghi (...) oppure ridotto all'indigenza, non (...) abusi del nome del mio Dio» (*Proverbi*, 30, 8-9).

(Simone Caleffi)

Le reazioni dei rappresentanti cristiani all'attacco terroristico in una chiesa greco-ortodossa

«Nessuno potrà scalfire il modello di convivenza del popolo giordano»

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 5



Leone XIV ai partecipanti alla Conferenza internazionale della «Jesus Youth»

Le vite dei giovani sono grandi e belle perché fanno parte del disegno di Dio

Sebbene molti di voi vivano in aree in cui i cristiani sono una minoranza non abbiate paura di dare testimonianza della vostra amicizia con Gesù

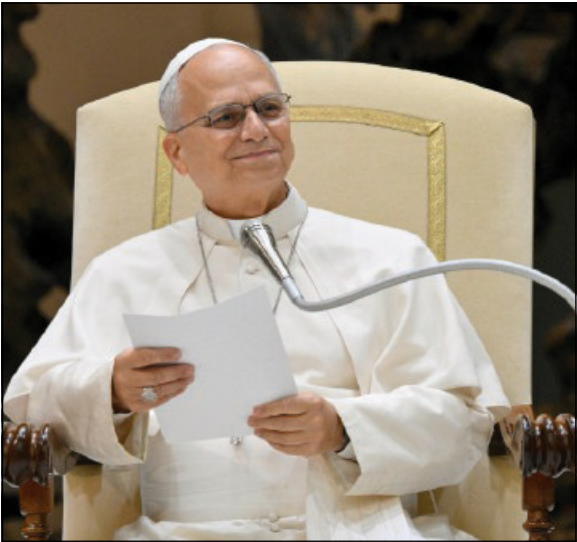
«I giovani devono sapere che le loro vite sono grandi e belle perché fanno parte del disegno più grande di Dio». Leone XIV lo ha rimarcato rivolgendosi ai giovani partecipanti alla Conferenza internazionale della “Jesus Youth”, ricevuti in udienza nell’Aula Paolo VI stamane, sabato 24 ottobre. Primo Pontefice a incontrare i membri dell’associazione laicale nata in India quarant’anni fa e diffusa oggi in tutto il mondo, il Papa nel suo discorso ha messo in luce come, sebbene molti di essi «vivano in aree in cui i cristiani sono una minoranza», occorra testimoniare con coraggio l’«amicizia con Gesù». Ecco una nostra traduzione dall’inglese delle sue parole.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Miei cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti a tutti voi! Saluto con gioia tutti voi, delegati dei gruppi della “Jesus Youth” presenti in molte parti del mondo, e saluto anche i vescovi, i sacerdoti e i consacrati e le consacrate vi accompagnano. Questo è un incontro speciale, perché è la prima volta che il movimento della “Jesus Youth”, con tutti i suoi leader e delegati, incontra il Successore di Pietro.

In questi giorni vi siete riuniti per riflettere e discernere come proseguire al meglio il

voostro cammino, a quarant’anni dalla nascita del vostro movimento. So che avete svolto una lunga consultazione in stile sinodale nel corso degli ultimi tre anni. Ora volete che i frutti di questa riflessione si trasformino in un nuovo slancio, un’accoglienza più generosa dei doni che lo Spirito Santo vi ha concesso.

Il vostro movimento è stato fondato nello Stato del Kerala, in India, come parte del Rinascimento Carismatico, attraverso l’iniziativa spontanea degli stessi giovani, ispirati da un incontro personale con il Signore Gesù. Di fatto, il punto di partenza di ogni rinnovamento autentico nella Chiesa è



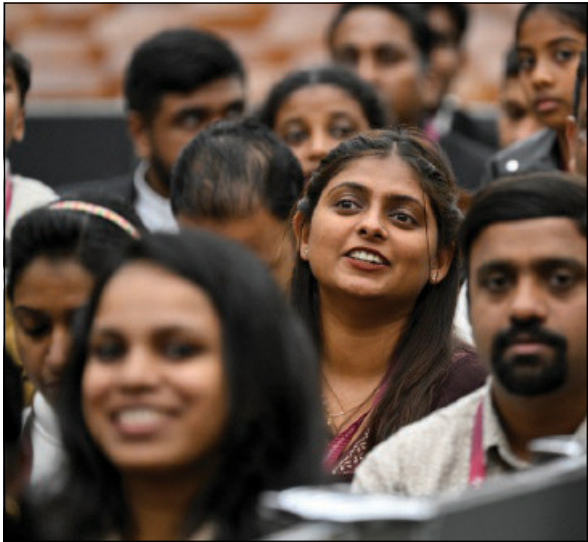
la propria scoperta dell’amore di Gesù. Membri di diversi gruppi di preghiera hanno quindi sentito l’esigenza di riunirsi al fine di incanalare il loro entusiasmo e le loro iniziative in qualcosa che potesse sostenere e guidare il nuovo impulso spirituale e missionario che avevano sperimentato.

Da dieci anni, ormai, miei cari amici, siete riconosciuti dalla Santa Sede come associazione internazionale di fedeli. Pertanto, per voi è iniziato un tempo di maturità ecclesiale, un tempo in cui siete chiamati ad accettare nuove sfide e a dare nuovi frutti. Non perdetevi il vostro zelo apostolico, ma piuttosto alimentatelo e portatelo in nuovi Paesi. Ancora una volta, tutto ciò è possibile solo mantenendo il vostro sguardo rivolto a Gesù Cristo. Molti giovani del vostro movimento hanno fatto proprio questo, e così sono diventati testimoni gioiosi e coraggiosi della fede. Alcuni lo hanno fatto in un modo particolarmente bello e commovente, come Ajna George, che nella grande prova della sua malattia è stata

sostenuta dal suo amore per Gesù presente nell’Eucaristia.

Sebbene molti di voi vivano in aree in cui i cristiani sono una minoranza, non abbiate paura di dare testimonianza della vostra amicizia con Ge-

Ajna George nella grande prova della sua malattia è stata sostenuta dal suo amore per Gesù presente nell’Eucaristia



che Gesù sostiene con la sua grazia tutti coloro che chiama. E proprio ciò che avete sperimentato nella “Jesus Youth” in questi anni: giovani cristiani si sposano, diventano genitori e scoprono la loro vocazione a essere famiglie missionarie, lavorando insieme a ministri ordinati per annunciare il Vangelo.

Cari fratelli e sorelle, vi esorto a continuare nel vostro cammino, vivendo fedelmente la vita di preghiera e di servizio ai poveri che contraddistingue la “Jesus Youth”. Cercate di preservare la vostra unità, specialmente in mezzo alla grande diversità di sfondi sociali, culture e lingue che caratterizzano il vostro movimento. A tale riguardo, chiedo anche ai sacerdoti e ai vescovi di adottare una prospettiva paterna e lungimirante, superando qualsiasi difficoltà che possa sorgere dalle differenze rituali, così da cercare soprattutto il bene spirituale più alto dei giovani. Auspicio che il movimento della “Jesus Youth” sia sempre caratterizzato dalla sua freschezza giovanile e dal suo entusiasmo per la fede, e che in tal modo possa permettere a molti altri di incontrare il Signore e di crescere nella vita spirituale.

Affidando il vostro impegno all’intercessione della Vergine Maria e a san Francesco di Assisi, imparto di cuore a tutti voi la mia Benedizione Apostolica.

Grazie.

Udienza del Papa a Bartolomeo I Patriarca Ecumenico



Nella mattina di oggi, sabato 24 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli.

Dicastero delle Cause dei Santi Promulgazione di decreti

Durante l’Udienza concessa a Sua Eminenza Reverendissima il Signor cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare i Decreti riguardanti:

– le virtù eroiche del Servo di Dio Oreste Marengo, della Società Salesiana di San Giovanni Bosco (Salesiani), Vescovo titolare di Arsacal, già Amministratore Apostolico di Tura, nato il 29 agosto 1906 a Diano d’Alba (Italia) e morto il 30 luglio 1998 a Tura (India);

– le virtù eroiche del Servo di Dio Friedrich Kaiser Depel, Primo Prelato della Prelatura territoriale di Caraveli, Vescovo titolare di Berrea, della Congregazione dei Missionari del Sacro Cuore di Gesù, Fondatore della Congregazione delle Missionarie di Gesù Verbo e Vittima, nato il 24 maggio 1903 a Dülmen (Germania) e morto il 26 settembre 1993 a Lima (Perù);

– le virtù eroiche del Servo di Dio Domenico Pogliani, Sacerdote diocesano, Fondatore dell’Istituto Sacra Famiglia, nato il 18 dicembre 1838 a Milano (Italia) e morto il 25 luglio 1921 ad Arizzano (Italia);

– le virtù eroiche del Servo di Dio Alessandro Vitetti, Sacerdote diocesano, nato il 12 ottobre 1915 a Ciro (Italia) e morto il 24 febbraio 1995 a Cariatì (Italia);

– le virtù eroiche del Servo di Dio Daniele di San Giovanni Rotondo (al secolo: Michele Natale), Religioso professore dell’Ordine dei Frati Minori Cappuccini, nato l’11 marzo 1919 a San Giovanni Rotondo (Italia) e ivi morto il 6 luglio 1994;

– le virtù eroiche della Serva di Dio Margarita Bavosi, detta “Luminosa”, Fedele laica, consacrata dell’Opera di Maria (Movimento dei Focolari), nata il 19 settembre 1941 a Buenos Aires (Argentina) e morta il 7 marzo 1985 ad Albano Laziale (Italia).

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi; l’Eminentissimo Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Kolda (Senegal), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Jean-Pierre Bassène.

Gli succede Sua Eccellenza Mons. Joseph Francis Janvier Badji, finora Vescovo Coadiutore della medesima Diocesi.



Concluso il seminario organizzato dalla Penitenzieria Apostolica sul «Sacramento della riconciliazione»

Chiamare il peccato per nome

Iniziare dall'amore, non dal tribunale interiore, perché «un buon esame di coscienza non deve partire dalla fredda lista dei fallimenti o dal rimprovero di sé, ma dalla contemplazione della misericordia di Dio; chiamare il peccato per nome e superare l'autoreferenzialità; prolungare il sacramento nella riparazione, che «guarda al fratello e alla comunità»; e coltivare la compunzione come stile di vita, mantenendo «un cuore sensibile e vulnerabile alla Parola di Dio, capace di non giudicare i fratelli e pronto a ricominciare ogni giorno nella speranza». Sono le quattro indicazioni pratiche scaturite dal seminario «Celebrare il sacramento della Riconciliazione» organizzato dalla Penitenzieria Apostolica e terminato oggi, sabato 24 ottobre, presso il Palazzo della Cancelleria.

A evidenziarle è stato il vescovo reggente Krzysztof Józef Nykiel, che nel trarre le conclusioni dei lavori ha spiegato come essi quest'anno fossero rivolti in particolare ai fedeli laici per «offrire un'occa-



Dalla locandina del seminario

una lacrima. Ciò che conta è la verità del cuore che si rivolge a Dio e rifiuta il peccato».

Il penitenziere maggiore ha fatto notare come la contrizione cominci quando l'uomo riconosce le proprie responsabilità e «smette di costruire spiegazioni per difendersi», e nasce quando il «giudizio sul male viene illuminato dall'incontro» con Dio. Essa «non consiste nel misurare quanto intensamente soffriamo, ma nel riconoscere, davanti al Signore, il male come male e nel desiderare sinceramente di distaccarcene».

«Nella tradizione teologica – ha detto ancora il penitenziere maggiore – si parla di contrizione perfetta quando il pentimento nasce dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa». La contrizione imperfetta, invece, è quella che scaturisce dalla sola consapevolezza della «bruttezza del peccato» o dal «timore delle sue conseguenze».

Nel Salmo 50 «il cammino del pentimento non comincia con il ricordo del peccato e con l'osservazione del proprio male, ma con lo sguardo rivolto alla misericordia divina, pietà di me, o Dio», ha commentato il cardinale. In pratica c'è un appello «all'amore fedele e compassionevole di Dio, l'uomo osa guardare il proprio peccato perché si sa guardato da una misericordia più grande. Se invertiamo questo ordine, l'esame di coscienza rischia di trasformarsi in un tribunale senza speranza. Se invece partiamo da Dio, la verità, anche quando è dolorosa, diventa liberante» ha esplicitato il porporato, c'è cuore contrito non tanto nel disprezzo di sé «ma nel coraggio di lasciarsi amare nella verità».

Soffermandosi sui singoli versetti del Salmo, il penitenziere maggiore ha rimarcato che «la contrizione autentica» porta a domandare a Dio non solo di rimuovere le conseguenze del peccato, ma di raggiungere «la sorgente» delle proprie «scelte», perché porta a dire: «Ho fatto il male; non voglio più difenderlo, perché sono chiamato a vivere nell'amore».

Per il cardinale «il vero esame di coscienza non è una fredda analisi psicologica» ma un dialogo in cui l'uomo osserva se stesso e «si lascia illuminare da Colui che lo conosce e lo ama».

Altro aspetto del *Miserere* è l'ammissione «della fragilità umana». «Il fedele riconosce di essere peccatore fin dalla nascita – ha proseguito De Donatis –, mostrando così che il peccato non è la mera somma aritmetica di azioni sbagliate, ma una condizione esistenziale profonda che segna gli esseri umani fin dalle origini». Quanto alla richiesta a Dio di poter «sentire gioia e letizia», ha sottolineato il cardinale, esso mostra «che la sofferenza e la crisi interiore generate dalla colpa» hanno un «esito salutare: la persona torna ad accogliere l'amore e la comunione».

Quanto all'invocazione «crea in me un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo», è una preghiera che implora «un rinnovamento interiore radicale. L'uomo riconosce che non basta una semplice correzione di comportamento: occorre una nuova creazione» ha osservato il porporato, considerando che la promessa «di essere più attenti, più pazienti,

nale – ma il sacramento domanda anche il cuore: il dolore dei peccati e il proposito di non peccare più. Un'accusa accurata senza desiderio di conversione resterebbe incompleta; un pentimento sincero, invece, conduce a nominare il male senza scuse e ad accogliere il cammino di riparazione possibile». Tuttavia occorre riconoscere che «il cuore contrito non è necessariamente un cuore già guarito da ogni fragilità»: è, semmai, un cuore che «può conoscere ancora tentazioni, paure e ricadute; ma desidera non giustificarle, vuole rialzarsi e domanda a Dio la forza di ricominciare», con il proposito sincero «di non voler più scegliere il male» e di servirsi di «mezzi concreti che aiutano a evitarlo».

Tra gli altri interventi, quello della filosofa Lodovica Maria Zanet ha offerto una fondamentale chiarificazione antropologica riguardo a quattro modalità differenti di porsi di fronte a se stessi, a Dio e agli altri, e cioè: il senso di colpa, psicologico, statico e autoreferenziale, che schiaccia la persona nell'illusione di essere colpa, e che conduce all'immobilismo o a confessioni frenetiche per mero sollievo emotivo; il dispiacere, ancora soggettivo e confinato all'esperienza dello «starci male»; il pentimento, che apre al regno dell'oggettività e della relazione, generando il «ravvedimento operoso» e la ricerca di riparazione (come Zaccheo, o fra Cristoforo); la contrizione, atto della volontà e dono della grazia, che unifica la persona e supera la semplice attrizione (cioè il timore delle pene) per schiudersi all'amore di Dio.

Ripercorrendo l'itinerario ascetico e mistico dei Padri della Chiesa e della teologia spirituale, don Giuseppe Forlai, direttore spirituale del Pontificio Seminario Romano Maggiore, ha mostrato il passaggio dalla *metánoia* (la

conversione della mentalità), alla *kátanyxis* (la compunzione o trafittura del cuore), fino al *pénthos* (il dolore pieno di speranza che fa sgorgare lacrime di stupore per la bontà di Dio). Per percorrere tale cammino sono necessari sei passi: accusare se stessi chiamando per nome i peccati; prendere consapevolezza delle conseguenze che gli stessi hanno prodotto nella vita del penitente; coltivare il timore di Dio come attenzione al quotidiano; esercitare la compassione astenendosi dal giudizio sul prossimo («oggi lui, domani io»); recidere l'affetto al peccato; accogliere la nascita dell'«uomo nuovo», significata dal dono delle lacrime.

Infine, in dialogo con l'enciclica *Dilexit nos* di Papa Francesco, il teologo gesuita Jaime Emilio González Magaña ha approfondito il legame indissolubile tra contrizione interiore e riparazione esterna. La riparazione, infatti, non è un mero dovere moralistico, ma il frutto di un cuore trafitto che sceglie di «costruire sulle rovine» causate dal peccato.

Riflessioni sul documento della Cti «Prendersi cura della nostra Casa comune»

Teologia e scienza in dialogo per la salvezza del cosmo

di PIERO BENVENUTI*

Il documento recentemente pubblicato dalla Commissione Teologica Internazionale (Cti) *Prendersi cura della nostra Casa comune* rappresenta una pietra miliare nel lungo e sofferto percorso di riavvicinamento tra teologia e scienza. Un percorso promosso dal Concilio Vaticano II e segnato da importanti tappe come l'enciclica *Fides et ratio* e la revisione del processo a Galilei.

Fino ad oggi, però, l'attenzione si era limitata a favorire un dialogo costruttivo tra le due discipline, consolidando la convinzione che, nel rispetto dei



propri ambiti di competenza, non avrebbero mai potuto entrare in conflitto. Da tempo, il semplice dialogo, pur necessario, aveva perso la sua *vis* innovativa e da più parti, in particolare da Papa Francesco, si auspicava che scienza e teologia collaborassero ad un reale lavoro «intradisciplinare». Questa è la sfida raccolta dalla Cti con coraggio e consapevolezza e i risultati sono affascinanti e, per molti versi, inattesi.

L'obiettivo del documento era approfondire le basi teologiche dell'enciclica *Laudato si'* che, sin dal prologo, si propone di entrare in dialogo con tutti, e non solo con il mondo cattolico, riguardo alla nostra casa comune (*LS*, 3). I temi trattati coinvolgono davvero tutti gli abitanti del pianeta, indipendentemente dalla loro cultura e dal loro orientamento religioso, e questo è uno dei motivi per cui l'accorato appello di Papa Francesco ha avuto una straordinaria rilevanza a livello mondiale. Era giusto, però, offrire al credente cristiano anche le basi teologiche della preoccupazione per la cura della casa comune. I teologi della Cti avrebbero potuto lavorare esclusivamente nel loro campo, citando passi

dei grandi Dottori della Chiesa – come hanno fatto – ma, oltre a questo, hanno deciso di utilizzare in modo strutturale le conoscenze scientifiche acquisite nell'ultimo secolo, soprattutto in ambito cosmologico; un progresso che ha radicalmente modificato la percezione della realtà misurabile. In definitiva, hanno agito come lo scriba di Matteo che, come un saggio padrone di casa, estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (*Mt* 13, 52). Il risultato, come detto, è illuminante sia per la teologia che per la scienza.

Saggiamente, gli autori premettono i confini epistemologici nell'utilizzo delle conoscenze scientifiche in ambito teologico, consci del carattere sempre

provvisorio dell'interpretazione razionale del reale. In particolare, sottolineano l'irrilevanza, dal punto di vista teologico, di alcuni dettagli del modello cosmologico, come la questione tuttora irrisolta dell'origine dell'universo. Qualunque sia la risposta che la scienza, forse, potrà dare, essa non avrà alcuna influenza sul concetto di creazione che, come affermato da san Tommaso, consiste nell'azione atemporale del Creatore che pone e mantiene in esistenza tutta la realtà. Per contro, riconoscono come assolutamente rilevante la scoperta, ad opera del sacerdote belga Georges Lemaître, del carattere evolutivo del cosmo, che ha dato l'avvio alla costruzione dell'attuale cosmologia.

Contrariamente a quanto immaginavamo solo cent'anni fa, tutta la realtà misurabile ha una storia che si è dipanata lungo quasi 14 miliardi di anni, passando attraverso fasi diversissime tra

loro, dalla nucleosintesi primordiale dell'elio, alla nascita, per effetto della gravità, delle stelle e delle galassie, alla sintesi di tutti gli elementi chimici all'interno delle stelle più massicce, alla formazione di molecole complesse nel mezzo interstellare, alla nascita dei pianeti orbitanti le stelle, tra i quali, insignificante puntino blu nell'immenso universo, la nostra Terra, dove l'evoluzione olistica del cosmo ha continuato la sua meravigliosa storia e, di complessità in complessità, ha visto emergere la coscienza che oggi con stupore l'ammira.

Tutte le fasi della storia cosmica sono state analizzate e descritte utilizzando il metodo scientifico galileiano e, prese singolarmente, non hanno molto da dire alla teologia; al di là della curiosità che suscitano, non sembrano nemmeno rilevanti per il nostro essere quotidiano. Ma se le consideriamo

La caduta di Adamo

è il rifiuto di portare a termine la missione escatologica che ci era stata affidata

globalmente, come frutto di una relazione ininterrotta che include la nostra coscienza, dobbiamo concludere che la forma più adatta per descrivere la creazione è un'ontologia relazionale cosmica, che vede il senso dell'essere nella luce della relazione.

Solo attraverso la relazione possiamo affermare di conoscere intimamente, in senso ontologico e persino mistico, tutta la realtà, superando l'esperienza sensibile, che rimarrà sempre incompleta. Si disvela così un'affascinante analogia con l'ontologia trinitaria, che occupa un ruolo centrale nel documento della Commissione, poiché è anche grazie alla pericoreti trinita-

Teologia e scienza in dialogo per la salvezza del cosmo

CONTINUA DA PAGINA 2

ria che l'uomo, in grazia della fede in Cristo, può avvicinarsi alla conoscenza del Creatore. Un'analogia che andrebbe ulteriormente indagata perché potrebbe riunire la storia cosmica e la storia della salvezza, prendendo in rilievo il significato dell'unione ipostatica in Cristo dell'Increato e del Creato come unico e definitivo anello di congiunzione.

In questa prospettiva, si delinea sempre più chiaramente la responsabilità del genere umano nei confronti della casa comune, che, in questo caso, si estende dalla Terra all'intero universo. Lo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali, con l'unico obiettivo del profitto economico o del sovranismo, è paragonabile a un suicidio collettivo e, giustamente, il documento lo classifica come peccato compiuto consapevolmente e collettivamente. È simile a un serpente che, strisciando subdolamente lungo tutta la storia dell'umanità, si sta rapidamente trasformando nella bestia del mare dell'Apocalisse.

Le considerazioni sul peccato contro la casa comune, mettono in luce un ulteriore risultato, forse inatteso, del lavoro intradisciplinare della Commissione. La cosmologia, in particolare la conoscenza ormai consolidata dell'evoluzione stellare, ci dice che, tra alcuni miliardi di anni, l'ambiente terrestre, se non sarà distrutto prima dall'uomo, diventerà inabitabile, perché il Sole, evolvendo in una stella gigante rossa, si espanderà fino a inglobare il sistema solare, raggiungendo l'orbita di Marte e oltre.

Ogni ipotesi di trasferire l'umanità su un pianeta extrasolare è al momento pura fantascienza, ma anche se in futuro si potesse realizzare, il fato non cambierebbe, perché tutte le stelle simili al nostro Sole evolvono nello stesso modo. La morte fisica individuale si estenderà dunque a tutto il genere umano. Tuttavia noi crediamo, poiché Gesù ce lo ha rivelato, di avere la possibilità — superando la morte terrena — di diventare figli di Dio ed entrare in “un cielo nuovo e una terra nuova” (Ap 21, 1).

Ma se ci è stata concessa questa prospettiva escatologica, che

ne sarà del destino del cosmo, che pazientemente ci ha condotti alla coscienza sotto lo sguardo amorevole del Padre (Ps 139)? Un cosmo che abbiamo scoperto essere così profondamente intrecciato alla nostra vita, sarà forse abbandonato e dimenticato come un semplice ammasso di massa-energia e spazio-tempo, ormai incapace di generare nuovamente la coscienza? Il cosmo non può salvarsi da solo senza un intervento personale; ed è qui che un'ontologia relazionale globale, capace di connettere strutturalmente l'ontologia relazionale cosmica a quella trinitaria, può offrire una visione escatologica soddisfacente, in grado di accogliere e salvare la realtà nella sua interezza. Siamo chiamati a salvare il cosmo, conducendolo con noi al suo Creatore. Il peccato ecologico evocato dai teologi della Commissione si può quindi affiancare al peccato di Adamo, che, come annota John Zizioulas nel suo *Ricordare il futuro*, aveva ricevuto una chiamata a guidare non solo l'umanità, ma l'intera creazione verso una “fine beata”, che avrebbe incluso l'abolizione del male, della corruzione e della morte. La caduta di Adamo, e quindi dell'umanità, è il rifiuto di portare a termine, con fiducia e pazienza, la missione escatologica che ci era stata affidata. Abbiamo preferito sfruttare qui e ora ciò che ci è già stato dato, invece di accettare le promesse future: «sussistenza di ciò che si spera e assicurazione di ciò che non si vede» (Eb 11, 1).

Per questi motivi, l'appello della Commissione a una “svolta ecologica” ha una dimensione che va ben oltre gli appelli dei movimenti ecologisti, perché non si limita alla preservazione fisica dell'ambiente, ma risponde alla primordiale vocazione escatologica dell'umanità, corroborandola con la rivoluzionaria concezione della realtà che oggi ci offre la scienza cosmologica. E lo scienziato può esultare nel vedere come il suo impegno non alimenti solo lo sviluppo della tecnologia o della tecnologia, ma offra soprattutto un fraterno aiuto alla filosofia e alla teologia.

**Professore emerito di Astrofisica Università di Padova*

Dal 27 al 30 ottobre il viaggio dell'arcivescovo elemosiniere Luis Marín de San Martín

In Ucraina per portare la vicinanza del Papa

di BENEDETTA CAPELLI

Portare in Ucraina la vicinanza di Papa Leone soprattutto a chi soffre per le drammatiche conseguenze della guerra che ormai va avanti da 4 anni e 8 mesi. È lo scopo del viaggio che sta per compiere l'arcivescovo Luis Marín de San Martín, prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità, in partenza il 27 ottobre e di ritorno il 30, accompagnato dal sottosegretario Massimo Ralli. Una missione che intende dare concretezza all'impegno del Pontefice per la pace e che segue le telefonate, una anche in pieno ricovero, con il presidente russo Putin e poi con quello ucraino Zelensky. Colloqui per garantire una soluzione alla difficile situazione umanitaria che si vive ad Oleshky, assediata dai russi e con la popolazione ridotta alla fame.

Il Papa non smette dunque di interessarsi alle situazioni dolorose di tanta gente e per questo l'elemosiniere andrà a portare conforto visitando alcune realtà nelle città di Kyiv, Zaporizhzhia, Dnipro e Fastiv. Un viaggio all'insegna della fraternità che vedrà la partecipazione sia della Chiesa greco-cattolica che di quella di rito latino, entrambe coinvolte in questa missione solidale.

In Vaticano intanto l'Elemosineria Apostolica ha promosso una raccolta straordinaria per la popolazione ucraina. Nel piazzale del Governatorato fino alle ore 13 di oggi, 24 ottobre, è stato possibile consegnare indumenti invernali e coperte calde, sacchi a pelo, cibo in scatola, biancheria come asciugami e lenzuola. Un'occasione per i dipendenti della Santa Sede per dare sollievo a chi è duramente provato dal conflitto e in vista dell'inverno. Il prefetto Luis Marín de San Martín ha ringraziato quanti hanno voluto



aderire «facendo giungere con la preghiera e un aiuto concreto la nostra vicinanza a chi soffre», «nell'auspicio che il Signore conceda presto il dono della pace».

In alto: la raccolta in Vaticano. A destra: fila per la distribuzione degli aiuti in Ucraina



Tregua umanitaria per Oleshky

CONTINUA DA PAGINA 1

nia Trump per il ruolo da lei svolto nel raggiungimento del cessate-il-fuoco, aggiungendo che si tratta di una missione umanitaria complessa: «L'operazione si svolgerà gradualmente» ha dichiarato, sottolineando che l'Ucraina «ha fatto e sta facendo tutto il possibile per salvare i cittadini che si trovano a Oleshky». Anche il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, ha confermato l'accordo per portare aiuti umanitari e consentire l'evacuazione della popolazione civile.

Il dramma di Oleshky emerge dai recenti e allarmanti rapporti delle Nazioni Unite, che descrivono una popolazione civile intrappolata in condizioni sempre più disperate. Nella città, controllata dalle forze russe già nel 2022, resistono ancora anziani, bambini, persone con disabilità e individui particolarmente vulnerabili, spesso privi dei mezzi necessari per sopravvivere.

Le forniture alimentari, denunciano le Nazioni Unite, risultano «gravemente interrotte», mentre l'ospedale è a corto del carburante indispensabile per alimentare i generatori. Un'emergenza che minaccia di trasformarsi in una catastrofe umanitaria, con i servizi essenziali sull'orlo del collasso e le persone più fragili esposte ogni giorno a nuovi pericoli.

Prima della guerra, Oleshky contava circa 24.000 abitanti. Oggi la popolazione si è ridotta di oltre il 90%, secondo le stime riportate da diverse testimonianze e inchieste giornalistiche degli ultimi mesi. A raccontare la drammatica situazione è anche un reportage pubblicato dal quotidiano statunitense «The Washington Post», che ha descritto quanto sia diventato difficile, se non quasi impossibile, abbandonare la città. Oleshky dista appena otto chilometri da Kherson, ma la vicinanza geografica non significa avere una via di fuga. La località si trova infatti lungo un tratto della cosiddetta “strada della morte”, un percorso estremamente pericoloso, segnato dalla pre-

senza di mine antiuomo e dalla minaccia costante degli attacchi, dove numerose persone hanno già perso la vita o sono rimaste gravemente ferite nel tentativo di mettersi in salvo.

Per chi è rimasto, intanto, la sopravvivenza si misura giorno dopo giorno, tra la scarsità di cibo, la paura e l'incertezza. L'estate appena passata è stata terribile per la maggior parte delle famiglie, costrette a razionare ogni alimento per riuscire ad arrivare al giorno suc-



Veduta aerea di Oleshky

cessivo. C'è chi racconta di avere resistito mangiando appena una tazza di riso o di grano saraceno al giorno, accompagnata da qualche verdura, dividendo quel poco che aveva con i propri familiari. Una quotidianità fatta di privazioni estreme, nella quale anche un pasto sufficiente o la possibilità di ricevere cure mediche diventano beni tutt'altro che scontati.

È in questo scenario che la prospettiva di una tregua umanitaria assume un significato vitale. Per gli abitanti di Oleshky non si tratta soltanto di una pausa nei combattimenti, ma della possibilità concreta di ricevere cibo e medicinali, di essere evacuati in sicurezza e, per molti, semplicemente di continuare a vivere. Perché dietro le cifre, le interruzioni dei rifornimenti e le condizioni degli ospedali ci sono persone che da mesi resistono in una città dalla quale fuggire può essere letale. E per loro, ogni giorno senza aiuti rischia di trasformarsi in una nuova prova di sopravvivenza.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

L'amore basta a se stesso

Io vi sconsiglio, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerva dei campi: non destate, non scuotete dal sonno l'amore, finché non lo desiderate. (Ct 2,7)

La «malattia d'amore» della ragazza innamorata (cf. Ct 2,6), protagonista del Cantico dei Cantici, è talmente forte che la costringe a crollare nel sonno, quasi sopraffaccendola. Con grande delicatezza il suo amato/amante chiede dunque alle figlie di Gerusalemme, testimoni (insieme alle gazzelle e alle cerva dei campi!) del loro dialogo d'amore, di lasciarla riposare, di non forzarne il risveglio. Occorre rispettare i tempi mi-

steriosi e la libertà dell'amore, senza pretendere di forzarlo o di bruciare le tappe, proprio come avviene nell'alternanza tra sonno e veglia che scandisce le nostre giornate. Nei suoi Sermoni sul Cantico scrive san Bernardo di Clairvaux, con grande sapienza: «L'amore basta a se stesso, è merito e ricompensa a se stesso. Non cerca all'infuori di sé nessuna causa e nessun frutto: suo frutto è appunto amare». Quando lo capiremo? (*ludwig monti*)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniqua suum Non proindebunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotorici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgarsi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Le reazioni dei rappresentanti cristiani all'attacco terroristico in una chiesa greco-ortodossa

«Nessuno potrà scalfire il modello di convivenza del popolo giordano»

Alle 12 nelle parrocchie le campane hanno suonato in segno di solidarietà

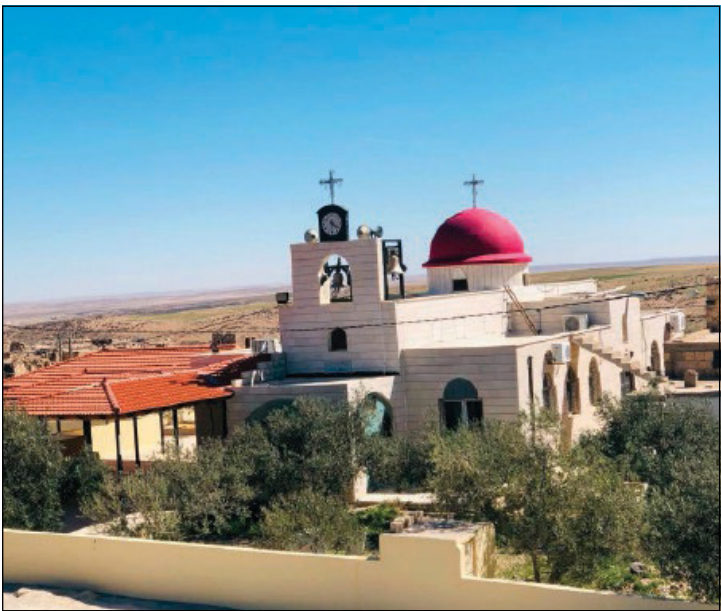
di GIOVANNI ZAVATTA

«**S**e lo scopo di quest'azione è sradicarci dalla Terra Santa e costringerci a fuggire, l'unico risultato che otterrà sarà quello di rafforzare il nostro legame con essa e di approfondire ulteriormente le radici in questo luogo. Tale atto atroce e sanguinoso non scuoterà la nostra unità nazionale, né la nostra incrollabile determinazione. Al contrario, rafforza ulteriormente i legami tra cristiani e musulmani, unendoci attorno alla nostra guida hasheimita». È ferma e inequivocabile la dichiarazione con la quale il patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III, ha condannato senza riserve l'attentato terroristico compiuto ieri, 23 ottobre, in Giordania, nella chiesa greco-ortodossa di San Giorgio, nel villaggio di Hmoud, governatorato di Al-Karak.

Almeno tre uomini armati hanno fatto irruzione durante una cerimonia funebre, aprendo il fuoco indiscriminatamente sui fedeli inermi, uccidendo otto persone e ferendone altre quaranta. Le autorità giordane hanno dichiarato di essere ancora sulle tracce degli aggressori, aggiungendo che è prematuro stabilire se vi siano legami con gruppi noti, all'interno o all'esterno del Paese. Al momento non c'è stata alcuna rivendicazione dell'attacco criminioso. «Questo è il risultato di un'ideologia terroristica e di un cieco estremismo; non permetteremo che la società intraprenda questa strada», ha scritto il primo ministro Jafar Hassan in un post su X, mentre il re di Giordania Abdullah II si è recato sul luogo del massacro dichiarando che i responsabili saranno puniti «con il pugno di ferro». Le misure di sicurezza, intanto, sono state rafforzate in centri commerciali, ambasciate straniere e altri siti sensibili in tutto il regno hasheimita.

Teofilo III, che in Giordania è rappresentato da due vicari patriarcali ad Amman e a Irbid, nella sua dichiarazione ha sottolineato che, «per quanto gravi siano gli eventi che si stanno verificando intorno a noi e per quanto difficili siano le prove che siamo chiamati ad

affrontare, non abbandoneremo mai la nostra terra. Siamo figli di questa terra, noi stessi ne siamo le origini e partecipiamo alla sua storia, al suo presente e al suo futuro. Rimarremo qui, testimoniando la nostra fede, a prescindere dall'entità delle sfide e dalla gravità delle prove». Il patriarca greco-ortodosso ha manifestato inoltre la convinzione che la



La chiesa greco-ortodossa di San Giorgio a Hmoud luogo dell'attentato

società giordana «rimarrà impermeabile a ogni ideologia oscura ed estremista» e che questo atto criminale «sia completamente estraneo all'islam moderato, così come viene promosso e praticato nel Paese in modo discreto e saggio».

Dolore e sgomento sono stati espressi dai patriarchi e capi delle Chiese a Gerusalemme che oggi, in un comunicato, parlano di un «efferato e disumano attacco terroristico» contro civili indifesi che «costituiscano una grave offesa a Dio e all'umanità. Colpire persone in preghiera, all'interno della casa di Dio, mentre piangono i propri defunti, viola ogni valore sacro e umano», proseguono, evidenziando che «si tratta di un'aggressione all'intera comunità cristiana del Regno hashemita di Giordania e al tessuto sociale giordano, un modello esemplare di convivenza dove musulmani e cristiani vivono uniti, in spirito di fratellanza, da generazioni». Al cordoglio rivolto alle famiglie delle vittime e alla fraterna solidarietà manifestata a Teofilo III, si aggiunge tuttavia «il conforto» per le parole inequivocabili di Abdullah II e

per il fermo rifiuto di tale atto da parte del popolo giordano: «Azioni di questo tipo non possono riuscire, né riusciranno mai, a scalfire l'unità del popolo di Giordania», concludono i rappresentanti delle Chiese di Gerusalemme, invitando tutte le parrocchie della regione a far suonare le campane oggi a mezzogiorno (ora della Giordania), in segno di solidarietà e preghiera per i fedeli defunti e per i feriti.

Ieri, singolarmente, era intervenuto il Patriarcato di Gerusalemme dei Latini che, esprimendo condanna e cordoglio, ha sottolineato il ruolo svolto dalla famiglia hashemita guidata dal re Abdullah II «nel consolidare i valori di moderazione e tolleranza, nel difendere la dignità umana e nel salvaguardare la libertà di praticare i riti religiosi». La coesione nazionale del popolo giordano rappresenta «una salvaguardia fondamentale contro il terrorismo, l'estremismo e qualsiasi tentativo di seminare divisione o discordia. I giordani, sia musulmani che

cristiani, formano un'unica famiglia nazionale — si legge nella dichiarazione — unita da una storia condivisa e da un destino comune, legata da vincoli di affetto, appartenenza e lealtà verso la propria terra e la propria leadership». Da Roma, dove è in visita, il patriarca ecumenico Bartolomeo ha telefonato a Teofilo III per esternargli il suo più profondo dolore, condannando senza riserve l'attentato. «Ogni atto terroristico è in realtà diretto contro la pacifica convivenza di popoli, religioni e culture, che riveste un'importanza vitale, soprattutto per il Medio Oriente, da tempo sofferente», è scritto in una nota. Anche il segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, reverendo Jerry Pillay, ha evidenziato che «i forti legami di amicizia e di reciproco rispetto tra cristiani e musulmani in Giordania non saranno scalfiti da questo atto di violenza», chiedendo la protezione di tutti i luoghi di culto affinché chiunque possa riunirsi in preghiera in pace e sicurezza.

L'allarme lanciato dall'ultimo rapporto di Azione contro la fame

La povertà alimentare pesa su oltre 5 milioni di italiani

di GIADA AQUILINO

Sono 5,4 milioni le persone in Italia che «non possono consumare un pasto proteico, carne, pesce o un equivalente vegetariano, almeno una volta ogni due giorni»: si trovano cioè nella condizione di «deprivazione alimentare». Ilaria Adinolfi, responsabile programmi di intervento in Italia di Azione contro la fame, illustra ai media vaticani la fotografia di un quadro nazionale che rimane «fragile», così come emerge dall'Atlante della fame in Italia 2026, presentato dall'organizzazione umanitaria internazionale nei giorni scorsi a Roma. Il rapporto è dedicato quest'anno alle famiglie con minori, circa una su quattro nel Paese.

«Circa 2 milioni di persone sono in una condizione ancora peggiore, perché non hanno i soldi per acquistare il cibo necessario. Non è quindi solo un problema di qualità della dieta, ma anche di possibilità di accedere a un quantitativo sufficiente», spiega Adi-

nolfi. Per quanto riguarda la situazione specifica delle famiglie con minori, «se da un lato gli aiuti economici che sono stati trasferiti loro negli ultimi anni, primo fra tutti l'assegno unico universale, ne hanno un po' migliorato la situazione rispetto alla possibilità di accedere a una dieta adeguata, così di fatto non è». Perché, va avanti, tali provvedimenti non incidono «sulla struttura e sulla capacità di autonomia di queste famiglie nel tempo: se un domani l'assegno unico dovesse essere eliminato, la loro situazione tornerebbe esattamente com'era prima». Peraltro - emerge dal rapporto basato su un'analisi dei dati del sistema statistico europeo per monitorare i redditi, la povertà, l'esclusione sociale e le condizioni di vita delle famiglie (Eu-Sile), gestito in Italia dall'Istat, e su 120 interviste a nuclei familiari di Milano, Napoli e Bari, realizzate con Ipsos Doxa - non sono pochi i genitori

che «si sacrificano a favore dei figli: 4 su 5 hanno dichiarato di adottare strategie per garantire la parte migliore del cibo ai propri figli, qualcuno addirittura salta un pasto o riduce le por-



zioni». E dietro, si snoda «tutto un vissuto di stigma, di vergogna, di sensi di colpa per non poter garantire ai propri figli magari le stesse cose che hanno i loro amici». In tali condizio-

ni, «un genitore di Bari ci ha detto che si sente "inutile": c'è da riflettere su cosa possa spingere un genitore che svolge una funzione così rilevante per la società e per il domani, perché costruisce e si occupa del capitale umano del futuro, a provare una tale sensazione. E immaginiamo quanto debba essere alta la frustrazione che vivono queste famiglie».

A incidere su tutte le vulnerabilità riscontrate, sicuramente la dimensione lavorativa. «Non solo il fatto di non avere un lavoro incide a livello economico ma anche averlo talvolta non salva dalla povertà alimentare». Possono poi aggiungersi «shock nelle traiettorie di vita, quindi delle malattie improvvise, una separazione, la perdita di un impiego o addirittura una gravidanza, perché è purtroppo emerso per tante donne l'aspetto delle difficoltà di conciliazione tra vita e lavoro». Ecco perché, aggiunge, Azio-

ne contro la fame raccomanda tra l'altro «di ampliare i servizi per l'infanzia, il pre e post scuola, riconoscendo anche la condizione di chi è in stato di disoccupazione ma può dimostrare una ricerca attiva di un impiego».

In un momento in cui il Paese è attraversato dalle proteste contro il caro-vita, il costo dei carburanti e la pressione fiscale, un dato che emerge dallo studio di Azione contro la fame «è che proprio le famiglie giovani sono quelle più in difficoltà», perché «si entra tardi nel mercato del lavoro» e magari in modo «precario». Si tratta di una «generazione che oggi è in una condizione di sostanziale svantaggio rispetto alle altre: le famiglie giovani hanno il 19% di incidenza della deprivazione alimentare, dieci punti in più rispetto alla media delle famiglie con minori». Azione contro la fame sottolinea dunque l'urgenza di «rendere il lavoro di nuovo un sicuro fattore di protezione contro la povertà, con un salario adeguato» e compatibile con una vita piena e più dignitosa.

DAL MONDO

Il Sudan sempre più a rischio carestia

I ministri tre 30 Paesi hanno adottato una dichiarazione congiunta sul rischio di carestia in Sudan, che sta affrontando un grave peggioramento della sicurezza alimentare a causa del conflitto, con 19,5 milioni di persone, pari al 41% della popolazione, in condizioni di grave insicurezza alimentare acuta, di cui 5 milioni in situazione di emergenza. Per scongiurare il rischio di carestia, i firmatari chiedono alle parti in conflitto di rimuovere gli ostacoli all'assistenza umanitaria e di garantire un accesso sicuro, rapido e senza impedimenti alle organizzazioni impegnate nei soccorsi.

Cisgiordania: l'esercito israeliano entra a Hebron

L'esercito israeliano è entrato nella città di Hebron, nella Cisgiordania, con circa 20 veicoli militari. Lo scrive Al Jazeera, con le informazioni raccolte dai corrispondenti sul posto. Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha ordinato il blocco totale della Cisgiordania occupata dopo che un attacco armato contro un posto di blocco a Hebron ha causato la morte di due soldati israeliani e il ferimento di altri tre.

Yemen: l'Ue stanZIA 22,5 milioni di euro in aiuti umanitari

La Commissione europea ha annunciato uno stanziamento di 22,5 milioni di euro in aiuti umanitari a favore dello Yemen per far fronte alle conseguenze della nuova escalation del conflitto, che solo negli ultimi giorni ha causato lo sfollamento di quasi 230.000 persone, e ai bisogni critici di milioni di persone. Le risorse, si legge in una nota, si aggiungono agli 87,5 milioni di euro già stanziati per quest'anno.

Crisi del trasporto pubblico a Cuba Servizi crollati del 90%

Trasporto pubblico ai minimi storici a Cuba, con un crollo dei servizi pari al 90%. Il ministero dei Trasporti ha riconosciuto la gravità della situazione durante un incontro con la stampa. Delle oltre 100 tratte di autobus interprovinciali un tempo operative nel Paese di circa 10 milioni di abitanti, ne rimangono attive appena 21, ha confermato il dicastero. In particolare, le partenze giornaliere dall'Avana sono scese da 419 a undici.

Ballottaggio in Brasile per le presidenziali

Il Brasile, segnato da profonde divisioni sociali ed economiche, si reca domenica alle urne per il ballottaggio delle presidenziali. Il secondo turno vede contrapposti il presidente uscente Luiz Inácio Lula da Silva, esponente della sinistra, e il senatore Flávio Bolsonaro, rappresentante della destra e figlio dell'ex presidente Jair Bolsonaro. Al primo turno, il 4 ottobre, Bolsonaro ha ottenuto il 47,03% dei voti, contro il 45,16% di Lula. I sondaggi indicano una sfida serrata, con Lula impegnato a recuperare terreno e Bolsonaro a consolidare il vantaggio del primo turno. Alla vigilia del secondo turno, il Consiglio permanente della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile, in un messaggio, ha invitato la popolazione a una partecipazione consapevole al voto e ha ribadito l'importanza della difesa della Costituzione e del rispetto dei risultati delle urne. Richiamata, inoltre, la necessità di garantire diritti fondamentali: lavoro, alimentazione, casa, salute, istruzione, oltre a tutela dell'ambiente e promozione della pace.

I cittadini sono chiamati alle urne domenica 25 ottobre

Uno snodo significativo per il futuro della Serbia

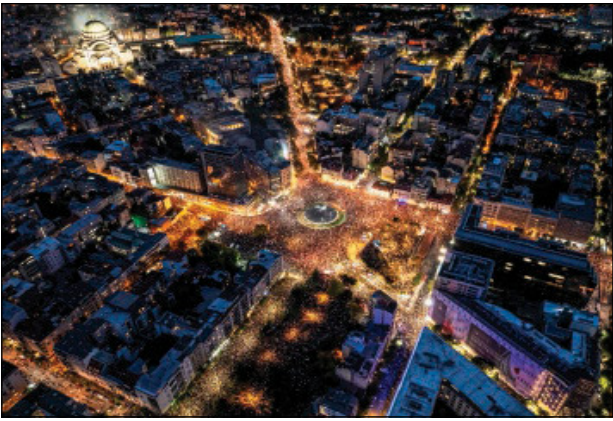
di ANDREA WALTON

Le elezioni parlamentari anticipate, che si svolgeranno in Serbia il prossimo 25 ottobre, rappresentano uno snodo significativo per il futuro della nazione balcanica. Il capo di Stato Aleksandar Vucic, figura dominante della politica serba da oltre un decennio, ha indetto le consultazioni lo scorso settembre annunciando, contemporaneamente, le dimissioni dall'incarico che ricopre e l'intenzione di diventare Primo Ministro qualora il Partito Progressista Serbo (Sns), di cui è membro, si imponga alle urne. Vucic occupa un ruolo apicale nella politica serba sin dal 2014, quando venne nominato alla guida dell'esecutivo del Paese mentre in seguito è stato per due volte consecutivo capo di Stato. Negli ultimi due anni la sua amministrazione ha dovuto fronteggiare una serie di dimostrazioni, con una forte partecipazione di studenti, che hanno contestato l'operato dell'esecutivo accusandolo di malgoverno e che sono state represses dalle forze dell'ordine. Le dimissioni di Vucic implicano che, nel corso dei prossimi mesi, si terranno anche le elezioni presidenziali che potranno rafforzare o sconfiggere l'esito delle parlamentari.

L'esacerbarsi della situazione interna e delle contestazioni hanno spinto Vucic a cercare una nuova conferma dal voto popolare ma i sondaggi più recenti evidenziano un quadro incerto. L'Sns ed i suoi alleati sono stimati tra il 41,7 ed il 48,6 per cento dei consensi mentre la Lista degli Studenti, un movimento civico riformista ed anti-corruzione nato in seguito alle proteste, potrebbe ottenere tra il 37,1 ed il 44,4 per cento dei

voti. Gli altri partiti sembrano destinati a giocare un ruolo di secondo piano come nel caso della Piattaforma Europea, una coalizione europeista dell'opposizione, che non dovrebbe raggiungere il 5 per cento dei voti. La popolarità del movimento studentesco, che è privo di un leader riconosciuto e che adotta le decisioni con una serie di votazioni democratiche condotte da organismi interni, è cresciuta nel corso degli ultimi due anni fino a mettere in discussione una netta affermazione dell'amministrazione uscente. Il rischio, però, è quello di un esito elettorale incerto, con nessuna coalizione in grado di raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi ed un progressivo peggioramento della contrapposizione. Gli osservatori esterni, come l'organizzazione non governativa Freedom House, hanno chiarito come si sia registrata una progressiva erosione le libertà civili e politiche nel corso degli ultimi dieci anni e la correttezza delle operazioni di voto sarà dunque fondamentale per garantire legittimità al nuovo esecutivo.

L'esito delle consultazioni sarà rilevante per la politica estera della Serbia, impegnata da anni nelle trattative di adesione all'Unione Europea. I rapporti con Bruxelles sono stati guastati, a più riprese, da visioni contrapposte tra le parti ed il rallentamento del processo di adesione, che riguarda tutta la regione balcanica, rischia di tramutarsi in euroscetticismo. L'Unione Europea si è a lungo spesa per la normalizzazione dei



Manifestazione del movimento studentesco a Belgrado (Afp)

rapporti tra Serbia e Kosovo ma Le due parti sono, però, ancora lontane da un'effettiva normalizzazione delle relazioni diplomatiche e le vittorie dei partiti nazionalisti tanto in Serbia quanto in Kosovo hanno radicalizzato le reciproche posizioni. I complessi equilibri dei Balcani Occidentali, segnati da conflitti sanguinosi durante gli anni Novanta, continuano a rendere la regione instabile.

L'Unione Europea è il principale partner commerciale della Serbia ed il maggiore investitore nella nazione balcanica. Le relazioni economiche sono favorite dalla contiguità geografica ma i disaccordi politici potrebbero incrinarle. Le preoccupazioni sulla precaria indipendenza del sistema giudiziario serbo hanno spinto Bruxelles a cancellare alcuni finanziamenti alla nazione balcanica previsti dal Piano di Crescita per i Balcani Occidentali. Otto Stati membri dell'Unione Europea si sarebbero inoltre opposti, secondo quanto riportato da Euronews, all'apertura di una nuova serie di negoziati con Belgrado bloccando, di fatto, la prosecuzione delle trattative di adesione che richiedono l'unanimità tra gli Stati membri per poter proseguire.

Il parlamento ha accordato la fiducia alla squadra dell'indipendente Luca Niculescu In Romania un nuovo governo dopo sei mesi di crisi

di GIOVANNI BENEDETTI

La Romania ha di nuovo un governo dopo cinque mesi di incertezza. Martedì il parlamento ha accordato la fiducia alla squadra dell'indipendente Luca Niculescu, costituita in maggioranza da tecnici ma con una rilevante rappresentanza del Partito socialdemocratico (Psd), la prima formazione del paese. «Voglio dire fin dall'inizio al popolo romeno che tipo di governo sarà: un governo che porta fondi e investimenti al paese», ha commentato il nuovo premier al termine della prima riunione di gabinetto.

Niculescu, 55 anni, attualmente coordinatore del processo di adesione della Romania all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oce), è il quarto capo di governo nominato dal presidente Nicuor Dan da inizio maggio dopo la sfiducia all'esecutivo guidato dal liberale Ilie Bolojan. La crisi politica è stata innescata proprio dal Psd, che ha ritirato il proprio sostegno al governo per protesta contro le politiche di austerità da questo adottate, stringendo un'alleanza temporanea con il partito nazionalista ed euroscettico Alleanza per l'unione dei romeni (Aur). Il leader socialdemocratico Sorin Grindeanu ha successivamente richiesto la nomina di un premier al di fuori della coalizione conservatrice e un cambio di direzione della politica economica. Pertanto sono mancati i

voti necessari per formare un governo ai tre premier liberali nominati ad interim dal capo di stato, nell'ordine Eugen Tomac, Adrian Vestea e Siegfried Muresan. La legge romena attribuisce al presidente la facoltà di sciogliere le camere e di convocare elezioni anticipate dopo due voti di fiducia falliti, ma Dan ha più volte allontanato questa ipotesi negli ultimi mesi, definendola come «ultima risorsa».



Il governo dopo la cerimonia di giuramento al Palazzo Presidenziale di Bucarest (Ansa)

La scorsa settimana, Grindeanu ha infine annunciato il proprio sostegno all'esecutivo guidato dall'indipendente Niculescu, comprendente al suo interno 11 rappresentanti del Psd. Il Partito nazionale liberale (Pnl) di Bolojan, che passa all'opposizione, non ha votato contro. In questo modo, il nuovo esecutivo ha ottenuto 280 voti favorevoli sui 233 richiesti, quasi 100 in più di quelli ottenuti da Muresan a fine settembre.

Il governo Niculescu è chiamato ad affrontare sfide eccezionali, so-

prattutto sul fronte dell'economia: il deficit di bilancio della Romania è il più alto dell'Ue in rapporto al pil (alcune stime indicano che dovrebbe superare il 6% a fine anno), mentre il leu, la valuta locale, ha toccato a inizio mese il minimo storico nel cambio con l'euro. Ad agosto, il paese ha inoltre rischiato di uscire dall'investment grade, la soglia determinata dalle agenzie di rating entro la quale i titoli di stato di un paese sono considerati affidabili in rapporto al rischio di insolvenza. L'instabilità politica rischiava di aggravare ulteriormente questa situazione, compromettendo l'accesso del paese ai fondi europei come il Dispositivo per la ripresa e la resilienza (Rrf). Pertanto, una delle condizioni imposte dal Psd per accordare la fiducia al nuovo esecutivo è stata l'approvazione entro il 1° dicembre di una strategia per sanare il deficit senza aument.

Numerosi esperti si sono mostrati scettici rispetto alla stabilità del governo guidato da Niculescu, sottolineando la criticità rappresentata dalla forte crescita di Aur, che i sondaggi al momento indicano come primo partito del paese. Alcuni media locali hanno inoltre riportato che l'accordo tra i partiti per la fiducia all'esecutivo avrebbe una durata limitata a sei mesi, mentre un'eventuale intesa di lungo periodo non sarebbe stata ancora raggiunta. Le prossime elezioni parlamentari sono invece previste nel 2028.

Il presidente francese Macron: atto «terroristico razzista»

Un morto e cinque feriti in una sparatoria a ovest di Parigi

PARIGI, 24. Un ventiseienne ucciso e cinque persone rimaste ferite, tra le quali una bambina di 12 anni. È il bilancio della sparatoria avvenuta ieri tra Trappes e La Verrière, località ad ovest di Parigi. Ad aprire il fuoco sarebbe stato un uomo a bordo di un'automobile che in mattinata avrebbe colpito diversi luoghi delle due cittadine: un distributore di carburante, un centro medico, un'area giochi per bambini.

Nella vicina zona di Coignières, gli agenti di polizia delle unità anti-criminalità hanno fermato un sospettato di 39 anni nel cui appartamento sarebbero stati ritrovati dagli inquirenti tre bombe di gas e dei fili elettrici collegati ad

un temporizzatore. Precedentemente, nell'auto servita per la sparatoria era stato rinvenuto un mitra insieme ad un contenitore di gas lacrimogeno.

Il sindaco di Trappes, Ali Rabeh, ha parlato subito di «un attentato di connotazione razzista, probabilmente islamofobo». In serata, poi, anche il presidente francese, Emmanuel Macron, giunto a sorpresa sul luogo, ha definito l'attacco come «terroristico razzista»: «Queste persone sono state prese di mira per il colore della loro pelle o per la religione presunta e per nessun'altra ragione». Macron ha chiesto con forza a tutta la popolazione francese coesione, rispetto e solidarietà.

La memoria dell'insurrezione e l'identità nazionale

Settant'anni dalla rivolta che cambiò la storia dell'Ungheria

di FRANCESCO CITTERICH

L'Ungheria ha ricordato ieri il 70° anniversario della Rivolta del 1956, uno degli eventi più significativi della storia contemporanea europea e uno dei simboli più potenti della resistenza contro il dominio sovietico. A Budapest, teatro delle manifestazioni popolari, degli scontri armati e della sanguinosa repressione di settant'anni fa, la ricorrenza rappresenta ogni anno un momento di memoria nazionale, ma anche un'occasione per riflettere sul rapporto del Paese con l'Europa, sulla libertà e sul significato dell'indipendenza. Le celebrazioni 2026 hanno avuto luogo in un contesto storico e politico profondamente diverso da quello del 1956, ma il ricordo della rivolta continua a occupare un posto centrale nell'identità ungherese. La giornata del 23 ottobre è festa nazionale e richiama ogni anno cittadini, istituzioni e visitatori nei luoghi simbolo della capitale, dove la memoria degli avvenimenti si intreccia con il dibattito pubblico e le divisioni contemporanee.

La rivolta ebbe inizio in un'Ungheria sottoposta al ferreo controllo dell'Unione Sovietica e governata da un regime comunista repressivo. Le tensioni erano alimentate dalla mancanza di libertà politiche, dalla censura, dalla repressione della polizia segreta e dalle difficili condizioni economiche. A Budapest, una manifestazione pacifica promossa dagli studenti universitari a sostegno di quelli della città polacca di Poznań, in cui una dimostrazione era stata violentemente repressa dal governo, si trasformò rapidamente in una mobilitazione popolare di massa. I manifestanti chiedevano maggiori libertà, il ritiro delle truppe sovietiche, la fine della dittatura e un governo capace di rappresentare le aspirazioni della popolazione. Alla protesta si unirono poi operai, intellettuali e cittadini comuni.

Il movimento assunse presto le dimensioni di una vera insurrezione nazionale. L'allora premier Imre Nagy, comunista riformatore richiamato alla guida del governo, annunciò una serie di aperture politiche e, il 1° novembre 1956, dichiarò l'intenzione dell'Ungheria di uscire dal Patto di Varsavia, proclamando la neutralità del Paese. La risposta sovietica fu però durissima. Il 4 novembre l'Armata Rossa entrò a Budapest e lanciò una vasta offensiva contro i manifestanti, soffocando la resistenza dopo giorni di combattimenti. Gli scontri causarono la morte di circa 2.700 civili ungheresi e 720 soldati sovietici. Numerose persone furono arrestate e centinaia di migliaia di ungheresi furono costretti a lasciare il Paese. Nagy venne successiva-

mente processato e impiccato nel 1958. Ebbe così fine tra il 4, giorno dell'entrata dell'Armata Rossa a Budapest, e il 7 novembre, con l'insediamento di fatto di un governo filo-sovietico capeggiato da János Kádár, la «Rivoluzione del '56».

La rivolta fu sconfitta militarmente, ma il suo significato superò i confini nazionali. Per l'Europa divisa dalla Guerra fredda, l'insurrezione ungherese divenne il simbolo di un popolo disposto a rischiare la vita per sottrarsi al controllo di una potenza straniera e rivendicare il diritto all'autodeterminazione.

Per il 70° anniversario, la capitale ungherese ha dedicato particolare attenzione alla conservazione delle testimonianze storiche e alla partecipazione delle nuove generazioni. Tra le iniziative figura il progetto fotografico «1956 - È successo qui». Una memoria condivisa, che ripropone fotografie d'epoca in corrispondenza dei luoghi originari degli scatti. Le celebrazioni hanno coinvolto anche il mondo universitario. Il Politecnico di Budapest ha infatti ricordato il ruolo degli studenti, protagonisti della mobilitazione iniziale, con una cerimonia commemorativa e una fiaccolata che ha raggiunto piazza Bem, tradizionale luogo di ritrovo dei manifestanti nel 1956.

A settant'anni dalla rivolta, il significato del 1956 ungherese rimane oggetto di interpretazioni politiche e culturali differenti. Il ricordo dell'occupazione sovietica richiama temi come la sovranità nazionale, il diritto dei popoli a scegliere il proprio futuro e il valore delle libertà fondamentali. Allo stesso tempo, la memoria storica viene spesso inserita nel dibattito contemporaneo sul ruolo dell'Ungheria nell'Unione europea e sui suoi rapporti con la Federazione Russa. La ricorrenza di Budapest non è dunque soltanto una celebrazione del passato. È anche un'occasione per interrogarsi sul significato concreto della libertà, sulla responsabilità delle istituzioni e sulla necessità di preservare le testimonianze di chi ha vissuto la repressione. Le fotografie esposte nelle strade e le cerimonie concorrono a mantenere viva una storia che appartiene all'Ungheria, ma che riguarda l'intera Europa.

La Rivoluzione del 1956 fu sconfitta dalle armi, ma non cancellò l'aspirazione degli ungheresi all'autodeterminazione. Nel 1989, con la fine del regime comunista e la transizione democratica, quella speranza trovò finalmente uno sbocco politico. Le celebrazioni del 70° anniversario hanno ricordato proprio questo lungo percorso: dalla resistenza disperata nelle strade di Budapest alla conquista della libertà, fino alle sfide che ogni generazione è chiamata ad affrontare per conservarla.

SULLE ORME DI GESÙ • A Gerusalemme nei santuari che custodiscono i momenti dell'infanzia di Giovanni il Battista

Ain Karem: tre luoghi per raccontare «il più grande tra i nati di donna»

di FRANCESCO PATTON

La conca di Ain Karem / Ein Kerem è uno dei luoghi più raccolti e ben preservati della municipalità di Gerusalemme. È un luogo denso di significato biblico, nel quale si sperimenta il connubio tra bellezza paesaggistica e richiamo alla spiritualità. Qui la tradizione cristiana colloca la nascita e la crescita di Giovanni il Battista, l'anello di congiunzione tra l'Antico e il Nuovo Testamento, quello che Gesù stesso definirà «il più grande tra i nati di donna» (cfr. *Matteo*, 11, 11 e *Luca*, 7, 28). Qui tre santuari custodiscono altrettanti momenti del racconto lucano dell'infanzia: la visita di Maria a Elisabetta, la nascita e l'imposizione del nome al Precursore, il suo ritiro e la sua formazione nel deserto in attesa di iniziare la sua predicazione e il suo ministero di preparazione all'incontro col Messia, lungo le rive del Giordano. Sono luoghi dei quali si prende cura la Custodia di Terra Santa, fin dal XVI secolo.

Luca – così preciso nei primi due capitoli del suo vangelo nell'indicare Nazaret e Betlemme come luoghi dell'annuncio e della nascita di Gesù e il tempio di Gerusalemme come luogo dell'annuncio della nascita di Giovanni – non offre invece alcuna indicazione geografica per la casa di Zaccaria ed Elisabetta: si limita a dire che Maria «si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda» (*Luca*, 1, 39). Fu il pellegrino Teodosio, verso il 530, il primo a collocare la casa di Elisabetta a cinque miglia da Gerusalemme, e una lista di monasteri composta nell'808 per Carlo Magno conferma per la prima volta ufficialmente questa identificazione (cfr. Heinrich Fürst, Gregor Geiger, *Terra Santa: Guida francescana per pellegrini e viaggiatori*, Milano, 2018, 682/1021). Ma è al 1330 che risale la prima descrizione davvero circostanziata, giuntaci per una singolare coincidenza da due fonti indipendenti dello stesso anno. Fra Giovanni di Fedanzola da Perugia, allora custode di Terra Santa, scrive nella sua *Descriptio Terrae Sanctae*: «Nel quadrato 59 si trova la casa di Zaccaria; si trova sui monti della Giudea, verso le quali la beata Vergine salì in fretta dopo che era stata salutata dall'angelo in Nazaret. Bisogna sapere che in quel posto vi sono due chiese: una è sul fianco del monte, l'altra sulla cima

Cremona, in visita il 28 febbraio, raccoglie una tradizione complementare: «Non lontano da questa casa di Zaccaria [odierno S. Giovanni] vi è un'altra chiesa verso il monte, in luogo silvestre, dove Elisabetta nascose lo stesso S. Giovanni Battista allorché Erode comandò di ammazzare i ragazzi nei limiti della Giudea. Per permissione divina la sua madre lo nascose in una rupe ai piedi del monte» (Bellarmino Bagatti, *Il Santuario della Visitazione ad 'Ain Karim*, Jerusalem, 1948, pag. 26). I crociati chiameranno l'insieme Sanctus Johannes in Montana.

Il luogo del «Magnificat»

La Visitazione è il luogo dove risuona ancora, in decine di lingue diverse riportate sulle formelle del cortile, il *Magnificat*: «L'anima mia magnifica il Signore [...] Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (*Luca*, 1, 46.49). Passata per secoli sotto la custodia dei monaci armeni, che l'abbandonarono attorno al 1480, l'area fu acquisita dai francescani nel 1679; solo nel 1862 ottennero il permesso di riconsacrare al culto l'antica cripta (cfr. Fürst, Geiger, op. cit., 688/1021). Padre Bellarmino Bagatti vi condusse, tra l'8 marzo e il luglio 1938, lo scavo autorizzato dal Direttore delle antichità del Mandato britannico: «In data 28 febbraio il Direttore delle antichità Signor R. W. Hamilton mi concesse la facoltà di scavare e l'8 marzo lo scavo fu iniziato» (Bagatti, op. cit., pag. 44). Ne emerse una cappella con cisterna d'acqua di epoca bizantina, incorporata poi come cripta nella basilica crociata. Su questo impianto l'architetto Antonio Barluzzi edificò nel 1939-40 la chiesa attuale, su due livelli. Nella cripta santuario, un'antica roccia scavata custodisce, per la pia tradizione, il nascondiglio di Giovanni bambino.

Nella chiesa superiore della Visitazione ad Ain Karem, la “chiesa del Magnificat”, sorta sopra i resti individuati negli scavi di padre Bagatti, la decorazione pittorica fu affidata, dopo la rinuncia di Baccio Maria Bacci nel luglio 1939, ai due giovani pittori sangimignanesi Cesare Vagarini e Ferdinando Manetti, ingaggiati il 25 luglio dello stesso anno (cfr. Bruno Mantura, Anna Maria



La grotta nella chiesa di San Giovanni il Battista dove nacque il Precursore

dalena e santa Maria Egiziaca sopra la Madonna della Misericordia (cfr. *ibidem*, pag. 82-83).

Nella cripta gli affreschi furono eseguiti nel 1940 dal pittore romano Angelo Della Torre, incaricato da Barluzzi il 3 luglio 1939: vi si riconoscono tre episodi, La strage degli Innocenti, La visitazione (l'incontro di Maria ed Elisabetta) e Zaccaria che incensa l'altare del Tempio (cfr. *ibidem*, pag. 83-85). La cripta è il cuore del santuario: nella festa annuale del 31 maggio, terminata l'Eucaristia è qui che si scende processionalmente dalla chiesa superiore al canto delle litanie; è qui che viene cantato il vangelo della visita di Maria a Elisabetta, e al canto del *Magnificat* viene incensata la grotta. Sulla facciata, infine, il mosaico con Maria verso la casa di Elisabetta, su disegno di Antonio Barluzzi, che fu realizzato da Biagio Biagetti sulla base di un modello a tempera su tavola del 1937 (cfr. *ibidem*, pag. 86-87).

Confinante alla chiesa della Visitazione si trova il monastero russo di Gornij, fondato nel 1871.

Il luogo del «Benedictus»

Nel cuore del villaggio, un viottolo in salita conduce alla chiesa indicata dalla tradizione cristiana come la casa di Zaccaria, dove avvenne la nascita e l'imposizione del nome: «Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome [...] Egli chiese una tavoletta e scrisse: Giovanni è il suo nome» (*Luca*, 1, 61.63). Fino all'aprile del 1621 la chiesa fu usata come stalla comune per le bestie del villaggio (*Descriptio Terrae Sanctae*, op. cit., pag. 148, nota 239); quell'anno il cadì di Gerusalemme concesse ai francescani pieni diritti; fu però solo nel 1666 che l'edificio divenne proprietà stabile della Custodia. A causa del particolare rapporto che chiesa e convento ebbero storicamente con la Corona spagnola, qui troviamo conservate pregevoli opere d'arte iberica del Seicento: il giovane Giovanni Battista nel deserto di Juan de Valdés Leal, Zaccaria e l'angelo della scuola di Zurbarán, una Visitazione della bottega del Greco, la Decollazione di Francesco Ribalta e un Cristo in alabastro di Alonso Cano, come pure le maioliche di Valencia che furono installate nel 1861 (cfr. Fürst, Geiger, op. cit., 683-684/1021).

Dalla chiesa una gradinata a lato del presbiterio ci fa scendere dalla navata alla grotta della Natività del Battista. Anche in questa cripta, nella festa annuale del 24 giugno, al termine della celebrazione eucaristica, si scende processionalmente, si cantano prima il vangelo della nascita del Precursore con l'imposizione del nome “Giovanni” e poi il *Benedictus* incensando la grotta, per risalire di nuovo nella chiesa al canto del *Té Deum*.

Nel 1895, nella zona antistante l'ingresso alla chiesa, furono scoperte due cappelle di epoca bizantina, pavimentate a mosaico, una delle quali recante nel presbiterio l'acclamazione greca «Ave, o martiri di Dio!», un'espressione che non trova altro riscontro nei mosaici della Palestina antica, e che gli studiosi riferiscono chi ai santi Innocenti di Betlemme, chi a monaci martirizzati, fissando comunque la cappella verso la metà circa del periodo bizantino, che

Visitazione, nascita e imposizione del nome, vita austera nel deserto: sono tre tappe che raccontano come si forma un profeta e che continuano a interpellare i pellegrini in preparazione del loro incontro con Gesù

va dal IV al VII secolo (Fr. Sylvester John Saller, *Discoveries at St. John's, 'Ein Karim 1941-1946*, Jerusalem, 1946, pag. 117-135; 146-147). Nel 1941-42, in tre riprese (21 luglio 1941, 16 luglio 1942, 12 maggio 1943), lo stesso archeologo francescano Sylvester John Saller vi rinvenne i frammenti di una statua di Venere, copia romana di un originale di Prassitele, giunta ad Ain Karem in epoca romana e distrutta in epoca bizantina, e frammenti di una seconda statua, forse di Adone. Entrambe risalgono al periodo in cui questi culti pagani furono abbastanza diffusi in Palestina, cioè tra il II e il III secolo dopo Cristo (*ibidem*, pag. 104; 108-115), prima della quasi completa cristianizzazione della regione nel IV secolo dopo Cristo.

Sul muro esterno, di fronte alla chiesa, il *Benedictus* di Zaccaria è inciso su formelle in varie lingue, ricordandoci la misericordia di Dio ma anche la missione del Battista: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo / perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade, / per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza / nella remissione dei suoi peccati» (*Luca*, 1, 76-77).

Il convento annesso al santuario è anche casa di formazione per i giovani francescani della Custodia di Terra Santa, che alla scuola del Battista possono imparare a orientare le persone verso Gesù Cristo, l'Agnello di Dio, il Sole che sorge dall'alto, l'unico Salvatore. In un tempo di idolatria dell'io, alla scuola del Precursore tutti noi siamo in realtà invitati a riconoscere che «lui (Gesù) deve crescere, e io diminuire» (cfr. *Giovanni*, 3, 30). Fino al 1948 qui esisteva anche una parrocchia cattolica (latina) di lingua araba, sotto la cura pastorale dei frati. Durante la “tregua di Gerusalemme”, fra il 9 e il 18 luglio 1948, il villaggio fu prima circondato da varie unità dell'esercito israeliano e il 18 luglio capitolò, ormai svuotato dei suoi abitanti che si erano nel frattempo rifu-

giati nella Città Vecchia (cfr. Walid Khalidi, edit., *All That Remains*, 1992, pag. 269-273). Vi rimasero come unica presenza cristiana i francescani e alcune altre comunità religiose.

Il luogo di formazione del Battista

L'ultimo dei tre santuari, San Giovanni del Deserto, trae il nome dal versetto che chiude il racconto lucano dell'infanzia del Battista: «Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele» (*Luca*, 1, 80). Nel 1330 la memoria del nascondimento di Giovanni era ancora legata alla casa di Zaccaria stessa; fu solo alla fine del Quattrocento che la si trasferì più a valle, presso una sorgente chiamata in arabo Ain al-Habis, “la fonte dell'eremita”. Vi si conservano i resti di un edificio crociato (eremo o podere agricolo) e una grotta venerata come luogo del ritiro del Precursore, oggi trasformata in cappella. L'attuale complesso, tra boschi di pini e ulivi, è opera dell'architetto Barluzzi nel 1922 (cfr. Fürst, Geiger, op. cit., 693/1021).

Il santuario ci rimanda perciò al luogo della formazione del giovane Giovanni in vista del suo ministero. Qui, nella solitudine dell'eremo e attraverso una vita austera ed essenziale ha potuto prepararsi ad annunciare un battesimo di conversione (cfr. *Matteo*, 3, 7-10; *Luca*, 3, 7-14), per essere pronti all'incontro col Messia (cfr. *Matteo*, 3, 11-12; *Marco*, 1, 7-8; *Luca*, 3, 15-18).

Nella festa della Natività di san Giovanni Battista è qui che la Custodia, i fedeli locali e i pellegrini celebrano solennemente i primi vesperi, al termine dei quali dopo essere scesi processionalmente verso il “deserto” cantando le litanie, viene proclamato il brano di Luca che racconta l'inizio della missione profetica del Precursore (*Luca*, 3, 1-6). In questa celebrazione si canta anche

l'antico inno composto nell'VIII secolo da Paolo Diacono, *Ut queant laxis*, che racconta la nascita miracolosa del Battista ma anche la sua preparazione austera “negli antri del deserto” e infine il martirio.

Poco più in alto sorge un sepolcro romano del I secolo, racchiuso in una struttura crociata, venerato fin dal medioevo come la tomba di santa Elisabetta. Lontani dal caos cittadino, questi luoghi restano un'oasi di silenzio in un paesaggio mutato assai poco dai tempi del Precursore.

Un invito ad accogliere Gesù

Visitazione, nascita e imposizione del nome, vita austera nel deserto: sono tre tappe che raccontano come si forma un profeta, e che continuano a interpellare i pellegrini. Come Maria, siamo chiamati a muoverci in fretta per portare Gesù agli altri; come Elisabetta, siamo chiamati a lasciarsi visitare dal Signore; come entrambe siamo chiamati a esultare e magnificare Dio; come Zaccaria, a riconoscere e proclamare la Sua misericordia; come Giovanni, a cercare, prima di ogni missione, il silenzio del deserto dove la voce di Dio si fa percepire con maggior chiarezza.

In questo ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi, vale la pena ricordare che Giovanni Battista era anche il nome di battesimo del santo di Assisi, quello che la madre Pica gli diede dopo la nascita e che il padre Pietro di Bernardone volle mutare in Francesco in ricordo della terra che gli aveva dato ricchezza e dove aveva trovato moglie. Ma Francesco conserverà sempre una speciale devozione a san Giovanni Battista, e in qualche modo si identificherà in lui, nella sua missione di invitare a conversione, di preparare le persone all'incontro con Gesù Cristo, di indicarlo a tutti come l'unico da seguire, per lasciarsi condurre da Lui nella pienezza della vita e della comunione trinitaria.



Una veduta aerea del quartiere di Ain Karem

di un certo colle piatto che sta alle falde della montagna per cui si viene da Gerusalemme alla detta casa; e dista dalla prima un tiro e mezzo di balestra. Tra queste due chiese sgorga una sorgente alquanto abbondante. Nella sorgente predetta prima chiesa si dice che la beata Elisabetta sia stata salutata dalla beata Maria Vergine. Si dice pure che nel medesimo luogo sia stato nascosto il beato Giovanni Battista al tempo della strage degli Innocenti. Nel posto in cui sorge la seconda chiesa nacque il beato Giovanni Battista. Questa località è distante da Gerusalemme 6 miglia e la guarda tra ovest e sud, però prevalentemente verso ovest» (20, 7, Jerusalem, 2003, pag. 53, tr. Sabino De Sandoli - Eugenio Alliata). Lo stesso anno il francescano Antonio de Reboldi da

Damigella, Gian Maria Secco Suardo, *Artisti italiani in Terrasanta*, Città del Vaticano, 2017, pag. 75-78). L'affresco absidale riporta la Vergine che canta il *Magnificat* e in basso, sugli spazi laterali, Elisabetta che le risponde «*Benedicta tu in mulieribus*», mentre un'altra donna le fa eco: «*Benedictus venter qui te portavit*». Esso fu iniziato da Manetti, che nel 1946 abbandonò l'incarico, e fu portato a termine da Vagarini tra il 1951 e il 1952, comprese le lunette con il Concilio di Efeso, le Nozze di Cana e la Battaglia di Lepanto (cfr. *ibidem*, pag. 82). Sulle altre lunette, sempre sulla parete sud, Vagarini dipinse nel 1952 la Disputa di Duns Scotto, oltre alle scene con Papa Pio V e don Giovanni d'Austria genuflessi ai piedi della Vergine per la vittoria di Lepanto e con santa Maria Mad-

Ripartire dall'educazione per rispondere alle inquietudini dei giovani

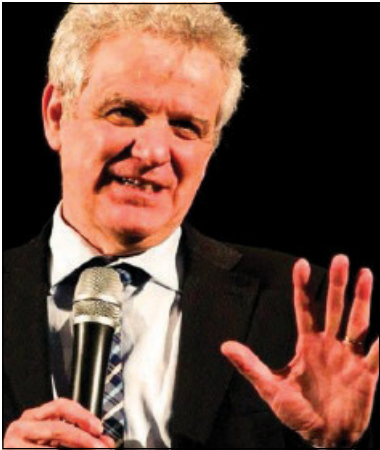
CONTINUA DA PAGINA 1

dei processi educativi in un tempo – complici i social media – dove la violenza sembra predominare sulla speranza.

«Il filosofo italiano Umberto Galimberti – rileva Aceti – dice che, con l'avvento dei media, dei social e ora dell'intelligenza artificiale, in questi ultimi quarant'anni sono avvenuti molti più cambiamenti che non nei 1980 anni che ci sono stati prima. È avvenuta una rivoluzione. Le conseguenze di questi cambiamenti hanno determinato un proliferare di stimoli ed emozioni, un mondo continuamente sollecitato e caotico». Lo psicologo ricorda il monito di Papa Francesco sulla «sclerocardia, la durezza del cuore» che fa da contraltare a una emotività sempre più esasperata. «Forse – osserva – ci siamo abituati al male. E questo è molto pericoloso perché rischia di far pensare che l'umanità e la persona sia destinata al male. La *sclerocardia* è l'abitudine a voltarsi dall'altra parte, a non empatizzare con l'altro, insomma a non considerare l'altro: l'autorevolezza e la dignità hanno ceduto il posto al caos e all'indifferenza. Se prima quello che governava il mondo e le relazioni erano la regola e l'autorità, oggi sembra essere l'emozione e il *fare da sé*, la tentazione del *si salvi chi può* a scapito dei tanti che soccombono». Non a caso, il dilagare in Europa anche tra i giovanissimi di fenomeni depressivi è il segno allarmante di un profondo disagio di fronte ai continui cambiamenti che devono affrontare.

Cosa possiamo fare, dunque? Per Aceti, «occorre un surplus d'amore, di solidarietà, di generosità e soprattutto di unità fra la gente». E si sofferma in particolare sull'educazione dei bambini, sin dalla scuola dell'infanzia. «Occorre educare i bambini a considerare l'altro come co-essenziale. Provate a pensare se un bambino ritiene il suo compagno come parte di sé: tutto quanto farà per lui sarà quello di trattarlo bene. Lo aveva intuito la grande pedagogista italiana Maria Montessori, quando diceva che la pace è l'educare un bambino alla solidarietà, all'altruismo al considerare l'altro come parte di sé».

Cruciale perciò è il ruolo dell'educazione, in un tempo di inquietudine e incertezza sull'avvenire. «Non solo penso che l'educazione abbia un ruolo fondamentale oggi – avverte Aceti – ma ritengo che sia proprio la sua assenza la causa di tutti i mali. Mi spiego meglio: pensiamo che la crisi oggi sia politica, economica, etica, sociale ed è vero. Ma al di sotto di tutto, come radice del tutto, c'è la crisi educativa-relazionale, cioè l'incapacità di costruire relazioni significative, umane, reciproche. Proviamo a ri-



Ezio Aceti

flettere un attimo sulla realtà che ci sta attorno. L'umanità ha fatto dei progressi enormi a livello tecnologico, ma a livello educativo siamo

significa che l'altro mi interessa e dopo il confronto, anche forte e deciso, posso raggiungere un accordo». Per lo psicologo andrebbe ripreso quanto insegnava Giovanni Bosco, «santo dell'educazione». Per lui bisogna «avere una visione positiva dell'altro», «comunicare ciò che si pensa senza mai ledere il sé dell'altro» e infine promuovere un «ascolto pieno e profondo delle ragioni dell'altro».

Aceti evoca l'immagine del «pellicano-educatore», una figura che ritroviamo anche nel suo ultimo libro: «Guardiamo cosa fa in natura un pellicano con i piccoli.

L'ultimo libro di Aceti «La bellezza dell'educare»

si confronta con i nodi essenziali dei processi

educativi in un tempo – complici i social media –

dove la violenza sembra predominare sulla speranza

ancora allo stato barbaro!». E riprende l'immagine cara a Papa Francesco: «Accarezza il conflitto».

«Oggi – sottolinea – litighiamo male, non siamo in grado di mettere insieme idee apparentemente contrapposte. "Litigare bene"

Vola in alto, vede i pesci nel mare, li prende, li mastica e li porge ai piccoli come loro sono in grado di prenderli. Così dovrebbe essere per i genitori e per l'educatore che prende i valori e le verità, le vive e li dona ai bambini come loro sono in



grado di prenderli. Oggi, più il bambino è piccolo, meno lo conosciamo e diamo per scontato comportamenti e visioni che sono devastanti per lo sviluppo evolutivo». Una via concreta per affrontare il problema è quella che lo psicologo definisce «alfabetizzazione genitoriale» fatta di incontri per i genitori, esami specifici per gli insegnanti e pure una formazione obbligatoria per i sacerdoti affinché sappiano come aiutare un bambino ad avere un rapporto personale con Gesù.

Le ultime considerazioni dell'educatore muovono da quanto Leone XIV ha affermato parlando agli studenti dell'Università Sapienza di Roma: «Noi siamo un desiderio, non un algoritmo!». Aceti è totalmente d'accordo. «Siamo esseri umani – evidenzia – non solo perché

abbiamo i cromosomi del papà e della mamma, ma anche perché abbiamo i cromosomi dell'umano, in particolare cinque. Siamo relazione: cioè non possiamo vivere senza l'altro. È stato

ro genera gioia e il falso tristezza! Ancora, è sempre possibile ricominciare: *vale* di più un giovane che sbaglia cento volte e si rialza che un altro che sbaglia una volta e non si rialza. Infine:

Le considerazioni dello psicologo muovono

anche da quanto Leone XIV ha affermato parlando

agli studenti dell'Università Sapienza di Roma:

«Noi siamo un desiderio, non un algoritmo!»

Levinas a dire che è l'altro che mi fa esistere. Siamo programmati per l'amore: siamo come un computer che funziona con il software dell'amore. Prendiamo un bambino abbandonato, cominciamo ad amarlo e poi *funziona* e cresce. Terzo: il ve-

possediamo *un orecchio interiore*. È stato il gesuita Michel de Certeau a dire che abbiamo un terzo orecchio che ci mette in sintonia con l'interiorità, con il trascendente e con Dio. Basterebbe vivere queste cose per essere nella gioia». (alessandro gisotti)

«Figli perduti», l'opera prima di Lorenzo Maria Chierici sulla comunità Kayros di don Claudio Burgio

Sul sentiero di Kipling perché «non esistono ragazzi cattivi»

di EDOARDO ZACCAGNINI

Ci sono un libro, una comunità e un sacerdote, nel cambiamento di Daniel. Sono *Il libro della giungla*, la comunità di Kayros – che opera per il recupero di giovani con passato difficile e reati alle spalle – e don Claudio Burgio, che di Kayros è il fondatore e il responsabile, e che «da 25 anni continua ad accogliere adolescenti autori di reato». È lui, quando Daniel è in carcere per rissa, dopo una condanna precedente per rapina, a fargli avere le pagine di Kipling. Il ragazzo ne ricava un sentiero, lo allarga e lo batte con altre letture, fino a farne la strada di un'identità autentica, di una verità liberata.

Daniel di cognome fa Zaccaro e alla sua storia vera, di errori, dolore e redenzione, si ispira il bel film *Figli perduti*, opera prima di Lorenzo Maria Chierici, presentata alla Festa del Cinema di Roma, in concorso nella sezione Panorama Italia di Alice nella Città. Occhi, corpo e cuore di Daniel, sono offerti da un bravissimo Matteo Oscar Giuggioli, molto diverso da quello già apprezzato nelle due stagioni della serie Sky sugli 883.

Ad Alessandro Gassmann, invece, anche lui decisamente bravo, appartengono gli sguardi e le parole di don Claudio, che al ragazzo e al suo passato difficile scrive: «Nessuno viene mai abbandonato». Lo fa in cima a *Il libro della giungla* che gli fa avere attraverso sua madre, in carcere, a

San Vittore. Daniel lo legge quando le sue maschere autodistruttive, rabbiose, sono già sottilmente svelate, nonostante la grave ricaduta a fronte di un profondo dispiacere.

Si conoscevano dal Beccaria, il ragazzo e il sacerdote, col secondo che aveva già iniziato a prendere a spalate le zavorre, le radicate menzogne, le nebbie accecanti e difensive del giovane: «Il punto è se non capisci quello che hai fatto. Se non capisci chi sei. Cosa ti succede dentro quando ti si chiude la vena».

Alla comunità di Kayros il lavoro

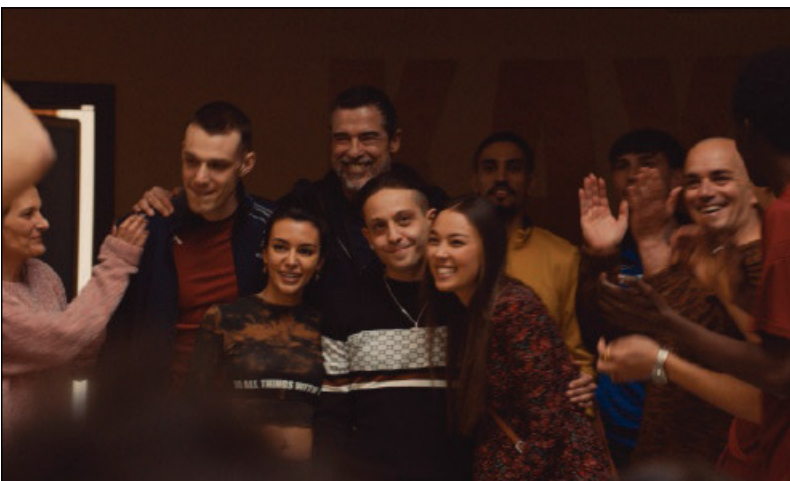
espressa, nel film, con un potente monologo del protagonista.

C'è anche *Lettera al padre* di Kafka, precisa Daniel a don Claudio, tra le letture dell'ultima detenzione, ed ecco il tema del padre, scorrere in questa storia fondata su un secondo concetto: «Non esistono ragazzi cattivi». Si può leggere all'entrata della comunità di Kayros, spiega una didascalia alla fine del film, ed è la chiave, l'essenza di quest'opera dalla regia dinamica, inquieta, variegata, che non edulcora il verbale dei ragazzi, ma inquadra, accompagna, testimonia – mescolando bravi e

con Medusa) raccoglie e diffonde la sua storia: il percorso di un ragazzo intelligente, ingabbiato, braccato dagli errori di alcuni e liberato con l'aiuto di altri. A cominciare da don Claudio, che sa vedere i piccoli passi di una fioritura già nel fatto che Daniel si lasci fermare dai compagni in una rissa. Gli spiega l'importanza della lettura come strumento per descriversi, quella (difficile) di fidarsi e di un *kayros* inteso come «tempo opportuno, momento in cui smettere di essere vittime del nostro passato, delle nostre ferite. Il momento di aver coraggio, di guardare le nostre paure, di chiedere aiuto, di smettere di scappare, di diventare responsabili della nostra libertà».

In un picco di rabbia, Daniel gli grida addosso che non è suo padre, e don Claudio annuisce, definendosi «solamente» il «responsabile di questa comunità». Ma le due cose non contrastano, in fondo, a partire da quelle quattro parole, «nessuno viene mai abbandonato», che hanno prodotto nel giovane un pianto liberatorio e rimesso in moto – definitivamente – la sua vita interrotta, col sostegno dei libri e di altre vite (tornate vive) intorno a lui.

Un padre non abbandona, ascolta il bisogno e risponde accogliendo. «Perché mi hai fatto tornare?» chiede Daniel a don Claudio, dopo il tempo a San Vittore. «Perché me lo hai chiesto».



era proseguito, con altri giovani a darsi sostegno e a nutrire quel nuovo affiorare in Daniel, balenante nel suo corpo magro, ancora tirato e scattoso come le sue mani pronte a esplodere. Ne ha letti altri, di libri, Daniel a San Vittore: da Hemingway a Calvino, portando altri colpi alla sua primaria prigionia, continuando a trovare le parole per dirlo, per mettere a verbo la sua storia, dopo il primo silenzio nella *koinè* del Kayros, prima di una confessione fiume

giovani attori con ragazzi della comunità di Kayros – una storia importante: un viaggio che dalle case popolari milanesi di Quarto Oggiaro, da una paternità disfunzionale e da diversi penitenziari, giunge a una laurea con tesi sulla «telemachia» e «sul mestiere dei padri nella contemporaneità», fino al lavoro di Daniel come «educatore presso la comunità di Kayros, dove attualmente ricopre il ruolo di coordinatore».

Figli perduti (che uscirà al cinema

Un particolare della copertina del libro
«Sobrietà. La terra del “non ancora”»

di SERGIO VALZANIA

«Perché devo avere cinque cose se me ne bastano quattro?». In *Sobrietà. La terra del “non ancora”* (Bose, Qiqajon, pagine 184, euro 18) Luigino Bruni condensa in questa frase quello che definisce umanesimo gandhiano, per il quale «il di più non è segno di abbondanza ma di spreco, e quindi di irrazionalità, di stupidità».

L'autore, che riconosce la limpidezza della serietà e ragionevolezza si trovano a fondamento del pauperismo del grande profeta indiano, rimane però un economista europeo, si pone quindi la questione centrale relativa alla sobrietà, attorno alla quale articola una riflessione complessa, per sviluppare la quale attraversa molte delle argomentazioni sviluppate nel ricco percorso intellettuale compiuto in alcuni decenni di approfondimenti teologici e letterari.

Nel libro incontriamo il tema del resto, la parte che sempre sopravvive di ogni esperienza umana positiva, protetta da Dio e destinata a rifiorire nelle forme più diverse, l'interpretazione del capitalismo in quanto nuova religione, con rituali, luoghi di culto e feste, tra le quali spicca il Black Friday, che contende al Natale cristiano la centralità nella liturgia dell'acquisto forsennato e lo scambio di regali, il percorso monetario che si nasconde in Pinocchio e la

Nel libro incontriamo il tema del resto, quella parte di bene protetta da Dio e destinata a rifiorire nelle forme più diverse

riflessione sul valore esistenziale, e religioso, del rispetto per l'incompiutezza, manifestazione insieme di umiltà e sapienza.

La questione centrale posta dal libro rimane però quella relativa alla tensione che esiste tra sobrietà e povertà, così da domandarsi se la sobrietà economica non sia un “bene di lusso”, “figlia del nostro tempo”, “espressione della libertà dei moderni”, di persone che vivono «in un mondo che ha messo la stragrande maggioranza delle persone



«Sobrietà. La terra del “non ancora”» di Luigino Bruni

Un modo diverso di guardare tutto

nelle condizioni di poter svolgere la vita che desiderano vivere», riprendendo la definizione di “non povertà” dell'economista indiano Amartya Sen.

È infatti fuor di dubbio che negli ultimi due secoli le condizioni di vita della maggioranza degli esseri umani sono cambiate in modo radicale; per loro c'è sia stata l'uscita da una situazione di indigenza permanente che ha portato, tra l'altro, a una crescita esponenziale del numero di abitanti del pianeta. Solo da qualche decennio essa ha dato segni di rapido rallentamento, creando problemi nuovi e diversi.

Eppure questa disponibilità economica allargata non si è trasformata in una condizione di soddisfazione diffusa, di gioiosa partecipazione al benessere collettivo, di atteggiamento generale di gratitudine per divinità forse diverse ma certo generose con le attuali generazioni. Al contrario.

La sofferenza esistenziale diffusa è evidentemente collegata con l'affermazione di una modalità di ricerca della felicità collegata alla disponibilità di beni, sempre più numerosi e meno utili. Lo strumento per ottenere questa abbondanza è il denaro che «impiegato come incentivo erode la grande legge dell'educazione: le azioni buone e giu-

ste vanno fatte perché sono buone e giuste, per nessun'altra ragione».

Le conclusioni alle quali giunge l'analisi sono di natura quasi mistica, forse riservate a chi ha già fatto una parte considerevole del percorso di liberazione dagli eccessi del consumismo che

Il capitalismo è descritto come una nuova religione, con rituali luoghi di culto e feste, tra cui, ad esempio, il Black Friday

sono comunque evidenti a tutti, e attorno ai quali si prospetta la necessità urgente di una riflessione collettiva.

Riferendosi a Francesco d'Assisi, Bruni ammonisce che «per poter conoscere la letizia occorre essere poveri o, se non lo siamo, stimare la povertà e soffrire di non esserlo». Soffrire dell'abbondanza come di una privazione. Il santo aveva compreso che la logica di Dio, e quindi la logica che soggiace al Creato, è diversa da quella degli uomini.

me; qui possono sperimentare ruoli, funzioni e relazioni; qui possono scoprire le proprie competenze e identità, scegliendo la propria strada». Ora ciò che alimenta questa prospettiva è proprio una visione diremmo di tipo filosofico personalistica che supporta e regge il metodo Maggia, appunto al centro della riflessione, viene posta la persona, come diritto sussistente, direbbe Antonio Rosmini. Il lettore s'imbatte in diverse figure di spicco di stampo filosofico, pedagogico, sociologico, richiamate a supporto del metodo: tra gli altri Platone, Hans Georg Gadamer, Hannah Arendt, Paul Ricoeur, Paulo Freire, Italo Calvino, Danilo Dolci, Martin Buber, Pierre Bourdieu. Il metodo Maggia è caratterizzato dalla riflessività professionale congiunto al sentire odierno degli studenti. Sottolineano Palumbo e Ferrari: «Per dare forma e sostanza a questo approccio, siamo giunti a definire tre punti fondamentali, che rappresentano l'ossatura del metodo Maggia e che ci hanno permesso di individuare strumenti operativi, progetti e attività comuni, con l'ambizione di renderli patrimonio condiviso di tutti i docenti e, ancor prima, degli studenti e delle studentesse. I tre punti sono: ospitalità, domandabilità e facciamo lezione».

Un mondo delineato tra teoria e prassi che funziona perché è sottesa, aggiunge Spinozzi, «la meraviglia quale motore cognitivo ed emotivo dell'apprendimento. La capacità di stupirsi di fronte alla realtà, di interrogarsi sulle sue manifestazioni, di riconoscere la complessità e la bellezza costituisce un presupposto essenziale per qualsiasi autentico percorso di conoscenza».



Maestro Venceaslo, «Il ciclo dei mesi» (XV secolo, particolare)

Il commento di Matteo alle parole di Gesù

Pereira e il necrologio

Pubblichiamo la presentazione al libro di Federico Tartaglia, «Sostiene Matteo. Commento alle parole di Gesù nel Primo vangelo» (Ancora, 2026).

di ROSANNA VIRGILI

«Sostiene Matteo» non manca certo di originalità. Del tutto imprevedibile è la prospettiva che questo commento spirituale – come lo considera soprattutto il suo autore – apre sul primo Vangelo canonico. Un punto di vista o meglio una visione che stupirà, a primo acchito, specialmente i biblisti, gli specialisti, indotti a dare all'autore di Matteo il volto di un giornalista di necrologi. Certo, tutti i Vangeli si sviluppano a partire dal racconto della morte di un innocente, che è Gesù Nazareno, e l'accostamento funziona dato che anche nel famoso libro di Antonio Tabucchi, il protagonista Antonio Pereira deve, appunto, preparare il necrologio per l'eventuale morte di personaggi importanti. Davvero difficile sarebbe, però, per chiunque immaginare che Matteo volesse, col suo Vangelo, preparare un necrologio a Gesù, un ebreo davvero “marginale” ancorché dotato di una indubbia, popolare, capacità di seduzione.

In verità, una luce di crepuscolo, simile a quella che adombra l'animo vedovo di Pereira, si potrebbe trovare anche all'alba del primo Vangelo che deve ancora tagliare il cordone ombelicale col passato, col “quadro” degli antichi patriarchi, e che comincia a svolgere la sua storia guardando indietro, scorrendo la genealogia del protagonista, quasi come fa Pereira guardando e confrontandosi col quadro della moglie morta. E come accade che leggendo attentamente la genealogia del Vangelo si scoprono spinte di avanzamento, sguardi verso il futuro, il desiderio di scoprire e condividere cose nuove, altrettanto succede a Pereira quando incontra Francesco Monteiro Rossi. Quella radice di novità che trasporta Pereira fa altrettanto con Matteo quando incontra Gesù. Sono già le quattro donne che inusitatamente compaiono nel passato di Gesù – sempre nella genealogia – e la quinta, Maria, che è l'anello col presente, a far capire che tutto il racconto sarà la memoria di un incontro che avviene nell'oggi di chi legge. E subito Federico Tartaglia si impone come l'ultimo Pereira, come l'ultimo Matteo, quello determinante per chi, adesso, vuole incontrare il giovane, l'ignoto, il misterioso e dilagante Gesù di Nazareth. C'è entusiasmo, c'è corsa, c'è sconvolgimento, nella lettura e nella scrittura; ci sono curiosità, continui paragoni e valutazioni, citazioni di espressioni ed esperienze attuali, voglia di approfondire, di *rac-cogliere* più appieno possibile quanto sta *adesso* sbocciando, con l'avvento della persona di Gesù.

Anche la composizione canonica appare mutata e i ventotto capitoli restano dentro cento-quattordici numeri e chissà se l'autore pensava alle altrettante *sure* in cui è composto il Corano, il libro dei discendenti non di Isacco ma di suo fratello Ismaele, primogenito del padre Abramo, dimenticato nella genealo-

gia del nostro Matteo che pure con Abramo comincia (cf. *Matteo* 1,2).

Ma chi pensasse che a queste stravaganze faccia seguito un commento arbitrario del primo Vangelo si sbaglierebbe di grosso. L'esegesi è attenta, le scelte documentate, gli accostamenti letterari, filosofici, teologici dei contenuti evangelici trattati con freschezza ma con altrettanta finezza, con libertà ma non senza opportunità. L'autore rivela una vasta cultura, cita pertinentemente gli autori specialisti di Matteo ed altrettanto a punto i nomi più noti tra chi negli anni recenti ha trattato o vissuto i temi e i problemi vicini al Gesù di Matteo ancorché con linguaggi e competenze diverse rispetto a quelle bibliche. L'orizzonte ermeneutico che nuota tra i fondali dei testi del Primo Testamento e le incarnazioni attuali mostra come l'anima profetica sia quella dominante, e come l'impegno profetico nell'oggi vada a mettere a terra la forza intelligente, libera e critica della parola di Gesù resa incandescente e potente da Matteo.

Il primo motivo per acquistare questo libro è certamente quello di usarlo come prezioso compagno per accompagnare la lettura, meditare, analizzare e comprendere il testo del Vangelo. Sarà prezioso per i sacerdoti e i diaconi per preparare omelie sui passi di Matteo, ma anche per gli studenti di teologia, per gli insegnanti di religione, i catechisti e per ogni persona che – credente e non credente – volesse andare in profondità.

Chi scrive appare anzitutto un appassionato di pensiero, di riflessione e di conversazione, un attento biblista e un parroco innamorato di Gesù e della sua gente. Un uomo dal cuore puro che sa quanto sia essenziale all'esistenza umana, prima ancora che alla vita e all'impegno del credente, conoscere e condividere la riflessione sapienziale e teorica, le parole dei poeti e dei prosatori e la Parola di Dio «in parole umane» che la Scrittura custodisce. Un sacerdote cattolico dallo spirito fortemente conciliare che ha fatto della sua attuale parrocchia un'autentica città/famiglia dentro quell'agglomerato spesso slegato e anonimo che è Roma. In un angolo intimo della grande parrocchia si trova una sala per i momenti assembleari che, ai lati, ha degli scaffali colmi di libri. Fa pensare a Barbiana e alla scuoletta di don Milani che divenne un faro e una sorgente per tutta l'istruzione – laica e religiosa – in Italia. E questo libro merita di essere aperto e studiato assieme a quelli di molti altri che ne sono stati maestri e ispiratori. E se ci fossero alcuni incapaci di coglierne la ricchezza e l'importanza facciamo loro la domanda: Sapete come si forma una perla? «Sostanzialmente le perle sono il frutto di un danneggiamento subito da un corpo estraneo. Quindi possiamo concludere che le perle – come certi incontri di cui Gesù fa esperienza nel Vangelo – sono possibili sono quando un corpo estraneo, un predatore o un parassita cerca di insidiarsi dentro di noi». E di concludere come fa l'autore al numero 21: «È bello ricordarcelo».

Il metodo educativo del più antico istituto alberghiero d'Italia, l'Erminio Maggia di Stresa

Quando la scuola è palestra di ospitalità

di ROBERTO CUTAIA

Esiste la scuola dove al centro della sua organizzazione privilegia innanzitutto lo studente? Se teoricamente tutte dovrebbero farlo, è sicuramente il caso della più antica scuola alberghiera d'Italia, l'Istituto di Istruzione Superiore Erminio Maggia di Stresa (Verbania). Fondata e realizzata nel 1938, a poche decine di metri dalla sponda piemontese del Lago Maggiore e a pochi metri dal Grand Hotel Des Iles Borromées, dove Hemingway ambientò l'ultima parte di *Addio alle armi*, oggi presenta un'avveniristica struttura, grazie ai recenti lavori di ricostruzione.

Ebbene, l'Istituto ha deciso di far crescere i propri discenti con il cosiddetto metodo Maggia, metodo lungimirante e visionario di cui è artefice il filosofo e dirigente scolastico Fiorenzo Ferrari, che, assieme ad Anna Granata, Lara Spinozzi e Laura Palumbo, ha scritto *Costruiamo una società ospitale. Crescere studenti irragionevolmente eccellenti* (Molfetta, Edizioni La Meridiana, 2025, pagine 137, euro 15,50). È un libro da cui gli insegnanti, indipendentemente dall'ordine scolastico, possono attingere e trovare ispirazione per formare i propri studenti, e soprattutto far crescere persone ospitali in un mondo contemporaneo sempre più deficitario di buone maniere.

«Varcare la soglia di una scuola – scrive nell'introduzione Ferrari – significa affacciarsi su un mondo prezioso e meraviglioso. È dentro a questo luogo, infatti che una società accoglie e ospita il proprio presente e il proprio futuro (...) Qui possono comprendere ciò che regola e definisce il vivere insie-



Cronache romane

SU DUE RUOTE

La libertà dell'uomo passa anche per un vecchio negozio di riparazioni

di TOMMASO GIUNTELLA

Oggi non voglio raccontarvi di un monumento, di una strada o di una persona in particolare, ma di un luogo, come spero ce ne siano ancora tanti. Un luogo normale. O meglio, il ricordo di un tempo in cui era normale fare in quel modo.

Le nostre care due ruote c'entrano sempre. Le due ruote in città risolvono tanti problemi, ma non tutti. Per esempio quelli dei "trasporti eccezionali". È il caso di un amplificatore *hi-fi* arrivato dalla casa di una nonna,

Garfunkel. Qualcuno avrà suonato il punk inglese. Mi piace pensare che ci sia stato spazio anche per i Dublinoers, fino agli U2, poi i CD e il digitale.

«Hai fatto bene a portarlo, roba così non la fanno più», mi dice il ragazzo, con un grembiule e le tasche piene di strumenti del mestiere. «Scusa, ci ho messo un po': lo aveva aperto papà e me lo ero dimenticato».

Immagino, spero, ormai andato in pensione.

Di generazione in generazione questi custodi delle saghe musicali di tante famiglie presidiano piccoli avamposti di antico valore. *Long*



parte di un vecchio impianto che, come spesso accade con le cose di 50 o 60 anni fa, è un ottimo modello ancora in grado di funzionare perfettamente.

Peccato che, dopo averci messo le mani con presunzione di competenza, qualcosa abbia smesso di funzionare.

Insomma, trovo con fatica il modo di tenerlo tra le gambe sul mio povero bistrattato cinquantino e lo acompagno in un luogo trovato sul navigatore del cellulare.

Non sa, l'algoritmo, di avermi aiutato a combattere la sua stessa logica. Forse non lo so neanche io, prima di trovarmi nella penombra di quel tempio delle "riparazioni hi-fi". Forse la piena consapevolezza arriva qualche tempo dopo, però, quando vado a recuperare il pezzo aggiustato.

Il negozio è un accesso su strada, in fondo uno stanzino che funge da laboratorio. Le pareti sono sepolcriche scaffalature ricolme di amplificatori e altri pezzi di *hi-fi* più o meno vecchi. Ognuno ha un pezzo di scotch di carta con il nome del proprietario. Ci sono impianti di tutti i tipi. Se potessero parlare racconterebbero storie di generazioni, di gusti musicali, di conflitti generazionali.

Chissà che salti: dai Beethoven degli austeri nonni alle compilation di Sanremo '78, dai Beatles ai Rolling Stones. E chissà in quali case risuonavano Bob Dylan, Dalla, Battisti, Simon &

As I Can See the Light, lucine in cui trovare conforto nelle lande desolate del consumismo.

Oggi la normalità è: «Non funziona più, si è rotto, lo butto e ne ordino uno nuovo online».

Loro ci offrono un modo di fare che un tempo era l'unico. Dare un'altra possibilità. Provare ad aggiustare. Tenere in vita un oggetto che è passato tra mani che abbiamo amato, che notavamo da bambini, tra immagini sfocate e vecchi pranzi domenicali.

E poi c'è tutto un gusto nei tempi e nei modi: la consegna del proprio impianto affidato a mani sapienti, l'attesa, il ritorno, i consigli.

«Mettili i cavi in questo modo, spellali poco, qui puoi usare questa funzione, un tempo facevano così per prevenire questi effetti».

Il tempo si ferma tra gli scaffali e i racconti di vecchi metodi, contatti elettrici e monopoli. La lenta sapienza di Barbalbero contro la furia distruttrice di Saruman. E la scoperta di un suono migliore e più lungo di quello proposto dai mercanti del tempio online.

Non è detto che tutto venga inghiottito dall'eterno presente finché ci sono sentinelle a tenere accesi i fuochi. Sono avamposti di umanità.

Che queste botteghe vengano protette. Che non spariscano mai. La libertà dell'uomo si difende sotto le mura dei negozi di riparazioni *hi-fi*.

Quella di oggi, sabato, è una giornata particolarmente difficile per la città, in considerazione delle manifestazioni organizzate da movimenti di protesta studenteschi e non, con il pericolo di infiltrazioni violente. Mentre andiamo in stampa, i cortei sono partiti anche da luoghi non resi noti, come previsto dalla legge, alle forze dell'ordine. Questa mattina la città si presentava blindata, con diverse camionette della polizia a presidiare punti sensibili e con forti limitazioni alla circolazione anche a causa di cantieri aperti nelle ultime ore. La polizia municipale ha predisposto un rafforzamento degli agenti impiegati in strada, in particolare nelle aree del centro. Sono circa 300 gli agenti impiegati nei soli dispositivi di vigilanza e viabilità connessi alle principali manifestazioni previste tra sabato e domenica, con un rafforzamento delle attività lungo i percorsi dei cortei e nelle aree maggiormente interessate da possibili criticità e dalle modifiche alla circolazione. A questo dispositivo si aggiunge l'impegno di ulteriori centinaia di unità dei caschi bianchi per garantire i necessari servizi di vigilanza sul territorio, compresi quelli predisposti in occasione della partita di calcio allo Stadio Olimpico e di altri eventi in programma nella Capitale. A questi si affiancano i consueti controlli per la sicurezza sulle strade, le attività nelle zone della movida e quelle connesse al Piano Roma Notte, oltre ai servizi di contrasto all'abusivismo.

«Su temi così delicati meglio dichiarare meno e fare di più, quindi noi siamo quelli che fanno già abbastanza», ha dichiarato il sindaco Roberto Gualtieri arrivando agli stati generali di Progetto Civico, in corso proprio questa mattina. «Questi sono argomenti molto importanti — ha detto il primo cittadino a proposito del difficile settimana che la Capitale si trova ad affrontare — penso che il compito di tutti è lavorare su questi temi e magari fare qualche dichiarazione in meno, perché le dichiarazioni non



Fra cortei e altri eventi massimo sforzo delle forze dell'ordine

Capitale blindata per un fine settimana critico

servono». Intanto è massima l'allerta per intercettare eventuali "infiltrati" al corteo di Roma e nel monitoraggio degli ambienti degli ultras che potrebbero organizzare "contro-mobilitazioni" per presidiare le aree urbane in risposta a quanto avvenuto lo scorso weekend a Milano. Il piano sicurezza per fronteggiare la giornata di oggi è stato varato ieri nel corso di un tavolo tecnico, presieduto dal questore Roberto Massucci. La strategia messa a punto, detta di "saturazione", ha come obiettivo quello di mappare e presidiare tutti gli spazi del territorio sia reali che virtuali considerati a rischio con controlli a tappeto, anche pre-

ventivi, in tutte le zone del centro storico, e in particolare nei luoghi di possibili aggregazione, sulle strade che conducono dalla periferia al centro e sulla rete della metropolitana.

Un dispositivo imponente per il quale sono impiegati oltre mille operatori delle forze dell'ordine. Oltre ai contingenti della forza pubblica che sono schierati per la gestione delle manifestazioni, sono in campo le specialità, con la polfer che tiene d'occhio i principali scali cittadini, e i carabinieri, che affiancheranno l'ufficio prevenzione generale e soccorso pubblico della questura di Roma nell'attività di presidio del territorio.

L'iniziativa di Roma Capitale punta a coinvolgere 1800 esercizi commerciali

Raddoppiano i defibrillatori

di LORENA CRISAFULLI

In Italia ogni anno circa 60mila persone vengono colpite da un arresto cardiaco extraospedaliero, secondo i dati resi noti dal Ministero della Salute. In questi casi, la tempestività dell'intervento di pronto soccorso, l'esecuzione delle manovre di rianimazione e la disponibilità di un defibrillatore possono risultare decisive per salvare la vita di una persona. Da questo presupposto nasce Roma defiBRILLA, il progetto lanciato pochi giorni fa da Roma Capitale, che punta a coinvolgere oltre 1.800 esercizi commerciali della ristorazione, per rendere la città più cardioprotetta. L'iniziativa si pone l'obiettivo di raddoppiare il numero di defibrillatori semiautomatici esterni (DAE), che passeranno da circa 2.000 a 4.000, affiancando alla loro diffusione un programma di corsi gratuiti di primo soccorso destinati alla cittadinanza e agli operatori della ristorazione. Grazie a una piattaforma messa a disposizione da Farmacap, i romani potranno prenotare questi corsi scegliendo tra le date e le sedi disponibili.

«Con questa iniziativa puntiamo a rendere la nostra città sempre più sicura e attenta alla salute delle persone. Diffondere i defibrillatori e formare i cittadini alle manovre salvavita significa offrire strumenti concreti per intervenire tempestivamente nelle emergenze. Un passo importante per costruire una Roma più sicura, solidale e preparata», ha spiegato il sindaco Roberto Gualtieri.

Roma defiBRILLA affianca una proposta di modifica del Regolamento per la somministrazione di alimenti e bevande, che implica l'obbligo di installare dispositivi salvavita in tutte le attività con una superficie superiore a 250 metri quadrati, una misura concordata con Confcommercio che ha garantito piena collaborazione da parte degli esercenti.

«Roma fa un passo avanti nella cardioprotezione e nel benessere di tutta la cittadinanza. I primi minuti dopo un arresto cardiaco, infatti, sono quelli determinanti per la vita del paziente. Oggi ci rivolgiamo ai ristoratori, con l'obiettivo di coprire il maggior numero di luoghi pubblici, per la loro capillarità, e consentire in tal modo di in-

tervenire in caso di necessità. Dotare il proprio locale di uno strumento come il DAE significa renderlo ancora più sicuro e più inclusivo, permettendo a tutti i cittadini di salvare una vita in caso di necessità», ha dichiarato il consigliere Sandro Petrolati, firmatario della proposta.

«Dalla disavventura di un amico, che ha avuto salva la vita grazie all'intervento tempestivo di personale qualificato e alla disponibilità di un defibrillatore, nasce questa bellissima iniziativa che, diffondendo e accrescendo la possibilità di salvare vite in caso di necessità, contribuirà a rendere Roma, i suoi cittadini e chi la frequenta sempre più sicura e al servizio dei bisogni delle persone», ha dichiarato Lorenzo Marinone, presidente della Commissione Bilancio.

Il Dipartimento di Scienze Mediche e Cardiovascolari della Sapienza Università di Roma avrà la funzione di coordinamento scientifico delle attività formative e informative e contribuirà al monitoraggio per verificare l'efficacia del progetto, cui hanno aderito ARES 118, IRCCS Lazzaro Spallanzani, Fondazione Giorgio Castelli, Rete Emergenze ODV, E il tuo cuore batte ancora APS. «L'iniziativa riconosce alle attività commerciali un ruolo che va oltre il loro contributo all'economia e alla vitalità di Roma, coinvolgendole direttamente nella sicurezza e nella tutela della salute della comunità. Desidero quindi ringraziare le associazioni di categoria e tutti gli operatori per il prezioso contributo che potranno offrire. La loro collaborazione sarà fondamentale per favorire la conoscenza delle nuove disposizioni e contribuire alla costruzione di una città sempre più cardioprotetta, a tutela della sicurezza di cittadini, lavoratori e visitatori», ha commentato l'assessora alle Attività produttive, Valeria Baglio.

«Questa proposta e questo progetto sono la dimostrazione che le attività commerciali per Roma Capitale rappresentano un vero e proprio presidio diffuso. Con questa importante iniziativa alziamo i criteri di qualità e allo stesso tempo diamo garanzie ai cittadini. Il commercio a Roma conferma la centralità della sua azione», ha concluso Andrea Alemanni, presidente della Commissione commercio, anche lui tra i firmatari.



(QUALCOSA SI MUOVE) TRA LE STRADE DI ROMA...

Una lettura-conversazione al Teatro Belli con gli scrittori Colombati e Trevi

Roma e le sue targhe Anche così la città si racconta

di ARIANNA NINCHI

Lunedì scorso “Molly Bloom” è sbarcata al Belli e noi c'eravamo. Sì. Questo è un incipit ad effetto, ma adesso spieghiamo. Il 19 ottobre la storica sala teatrale di Trastevere ha ospitato “Roma, città narrata”, una serata organizzata da Accademia Molly Bloom, la scuola di scrittura creativa fondata dieci anni fa da Leonardo Colombati e Emanuele Trevi. Sul palco i due fondatori, nel pubblico tanti loro docenti e collaboratori (da Valerio Magrelli a Marco Lodoli, da Sandro Bonvissuto a Filippo Bologna).

“Dedicato ai luoghi letterari della Capitale e al rapporto tra città, memoria e narrazione”, l'incontro ha preso la forma di una spensierata conversazione tra Colombati e Trevi, incentrata sulla Roma letteraria e sugli artisti che l'hanno vissuta – da Stendhal a Fellini – e condita da videoproiezioni, aneddoti e letture. Il curioso viaggio alla scoperta dei luoghi letterari della Capitale, ha raggiunto il suo culmine nel siparietto buffo sugli zii materni di Leopardi. Ma, se c'è una cosa che la serata ci ha insegnato, è l'importanza di procedere piano. E allora va intanto detto che, promosso da Roma Capitale, il progetto è risultato vincitore dell'Avviso pubblico per la realizzazione di iniziative d'interesse per l'Amministrazione Capitolina, in collaborazione con Zetema Progetto Cultura. E adesso partiamo!

Scende il buio in sala e sullo schermo scorrono impressioni di Roma by Goethe, tratte da “Viaggio in Italia”. Appare poi un disegno con un posteriore in primo piano: è il “posteriore” dello scrittore tedesco, intento a osservare e curiosare la bellezza e la vita che gli scorrono davanti, nel celebre quadro “Goethe alla finestra del suo appartamento a Roma” dell'amico pittore Tischbein. Era il 1787 e adesso, invece: sul palco del Belli i sodali Colombati e Trevi si accomodano su due poltrone e lanciano il tema della serata: “Come si racconta Roma?”. Goethe poteva farlo già solo affacciandosi alla finestra, ci dicono: era in una posizione privilegiata, praticamente su Piazza del Popolo, nella locanda che è oggi la sua casa museo in via del Corso 18. Non potendo godere di simile privilegio, a chi voglia raccontare la Capitale conviene muoversi, piuttosto che stare alla finestra. Colombati e Trevi lo hanno fatto con (un) metodo: sono andati a risvegliare alcune targhe, si sono fatti seguaci di una “scienza delle targhe”. Parliamo di targhe commemorative, quelle che, affisse alle pareti di alcuni edifici, ricordano persone o accadimenti. “Roma è come un deposito di lampade di Aladino”, suggerisce Trevi: e prendendosi il tempo di procedere lenti per la via e con il naso all'insù, sai quanti geni si possono risvegliare!

Le targhe da cui partono (perché queste, ci avvisano, è solo una prima serata, e ne seguirà un'altra dedicata alle donne) sono sette e noi le vediamo proiettate in foto. Prima però c'è Trevi in video: ci conduce a visitare la Basilica di Santa Maria sopra Minerva, eretta sui resti di un antico tempio romano. Ci ricorda che le stratificazioni non sono indolori, che ci parlano di convulsioni storiche e cambi di prospettiva. Ci invita a visitare la chiesa per davvero: lì sono conservati capolavori dell'arte (di Michelangelo, Filippino Lippi, Bernini, Melozzo da Forlì) e tombe di persone illustri (di Santa Caterina da Siena, del Beato Angelico e di diversi papi). Trevi esce alla luce ed eccola proprio lì, in Piazza della Minerva, la prima targa: è per chi, tanto quanto Goethe, amò Roma: Stendhal. Eppure fu delusione a prima vista... il suo innamoramento richiese tempo e maturò infine in quell'inno alla bellezza della Capitale che sono le “Passeggiate romane” dove, tra l'altro, ci viene suggerito un criterio: l'occhio va educato ai dettagli, e non ha importanza quali cose hai visto ma quante volte le hai viste.

Nello stesso palazzo di Stendhal visse anche Herman Melville, ma per lui non c'è targa: visitò Roma nella primavera del 1857, per riprendersi dallo sconforto dopo l'insuccesso di “Moby Dick”. Notò che i veri cittadini dell'Urbe sono le statue, che dovrebbero avere diritto di voto. La meriterebbe già solo per questa incredibile osservazione, la sua bella targa!

In Piazza di Spagna, al numero 26, ce n'è una per John Keats: è il novembre del 1820, ha 25 anni, è malato di tubercolosi, non ha soldi, giunge a Roma da Na-



poli, dopo un viaggio faticoso e muore dopo poco più di tre mesi. Il tempo di scriversi l'epitaffio più bello, commenta Trevi: “Qui giace uno il cui nome fu scritto sull'acqua”, possiamo leggere sulla sua tomba al cimitero acattolico. “Una bellezza per tanti anni anelata che non poteva più essere la sua”, Trevi legge da “A passeggio con John Keats” di Julio Cortázar.

Dal centro ci spostiamo nella Suburra: nel Rione Monti, a via Baccina, c'è la targa per Ettore Petrolini. Di preciso era nato nel 1884 nella bottega del nonno fabbro, in via Giulia (c'erano una volta botteghe di fabbri in via Giulia...). Romano sui generis, lunare, dopo le prime prove per divertimento nei teatrini (tra questi c'era anche il Belli), sbarcò in piazza Guglielmo Pepe tra i baracconi dell'impresario Jovinelli. Ne scrisse: “C'era di tutto. Persino qualcosa di interessante”. Lì il successo gli arrise.

Restiamo a Monti perché, oltre alle autorità letterarie, Colombati e Trevi ne hanno scelta una religiosa: in via dei Serpenti una targa ci dice che il 16 aprile 1783 fu l'ultimo giorno di vita di San Benedetto Giuseppe Labre. Pellegrino francese, era chiamato dai romani “il penitente del Colosseo”, perché dormiva sotto un'arca del Anfiteatro Flavio. Viveva come un hippy e fu proclamato santo da papa Leone XIII.

Cambiamo zona e dal sacro passiamo al profano: Federico Fellini ha un suo slargo in cima a via Vittorio Veneto, ma la strada della Dolce Vita fu ricostruita per intero a Cinecittà. Il Teatro 5 del resto era la sua vera casa (a un giornalista disse “dove altro dovei andare?”). Lì ebbero luogo anche i suoi funerali (con Mastroianni che commentò: “Gli sarebbe piaciuto, sì, stare come Pinocchio tra due carabinieri). Da “Il libro dei sogni” legge Colombati: “Cosa penso di Roma? Un faccione rossastro, tutto sommato un volto confortante. Una città

sdraiata, che tiene l'artista ben radicato a terra ma che permette alla sua mente di volare. La madre ideale perché indifferente, non ti dice nulla se vai via ed è pronta ad accoglierti, quando ritorni”.

L'arrivo a Roma è come una seconda nascita per molti. Ma c'è anche chi l'ha detestata: eccoci a Giacomo Leopardi. C'è una targa per lui in via Condotti, dove visse per sei mesi nel 1822. Disposto a fare carte false pur di venirci a vivere, a ventiquattro anni aveva realizzato il suo sogno di bambino. Eppure, l'impatto con Roma è traumatico. Scrive alla sorella Paolina lettere devastanti, in cui dice di aver toccato lo stato più mortificante della sua vita. Vive dagli zii materni, li trova deprecabili, e vede spie di Recanati ovunque. È definitivo: “Le cose a Roma sono inutilmente lontane”.

Ancor più lapidario è James Joyce, che ha la sua targa in via Frattina: “Roma si mantiene esponendo il cadavere della nonna morta”. Anche lui ha 24 anni e anche lui non ama Roma. E però Colombati e Trevi elogiano Enrico Terrinoni che, nel libro “Su tutti i vivi e i morti”, fa notare quanto in realtà la capitale abbia ispirato l'irlandese James Augustine Aloysius. Nel racconto “I morti”, soprattutto, con quel finale di neve, un capolavoro.

A proposito di ispirazione: in via Felice, poi ribattezzata via Sistina, tra il 1838 e il 1842 vive

Nikolaj Gogol' e vi scrive la prima parte di “Anime morte”. È grande fan dell'abbacchio, che mangia in una famosa trattoria di Sant'Eustachio. Studia affascinato i sonetti del... Belli. In romanese Colombati legge l'incipit di “Anime morte” e davvero sembra di stare a Testaccio. “Solo da Roma riesco a vedere la Russia”, Gogol' sentenziò. E solo dalla Russia avrebbe visto l'Urbe: rientrato in patria scrisse un racconto intitolato “Roma”. Chiude la carrellata un video di Roma dall'alto. Siamo nei cieli perché in via Tevere 16 il 31 ottobre 1930 nacque Michael Collins, il terzo uomo della missione Apollo 11 del luglio 1969. Sulla targa si legge che fu il primo uomo ad atterrare sulla luna. È sbagliato: sono Neil Armstrong e Buzz Aldrin che vi camminarono sopra. Lui deve restare a pilotare la navicella madre con cui orbita sul “dark side of the moon”, trovandosi a essere l'uomo più distante dal resto dell'umanità. Si descrisse come l'essere umano più solo e più felice dell'universo. Noi eravamo partiti dal lato B di Goethe e allora, meno poeticamente, scriviamo che l'astronauta non era sbarcato sulla luna ma aveva portato il suo “posteriore” davvero molto lontano...



EPPURE UN SAMPIETRINO
M'HA DETTO...

(Trilussa)



Core de tigre

di ALESSANDRO DE CAROLIS

L'inversione dei ruoli, per il favolista Trilussa, è operazione satirica consueta. Nel caso di questa poesia potremmo anzi parlare di inversione di *istinti*. A duellare al solito sono un animale e un essere umano, una tigre e una donna, e il graffio finale – zampata è più appropriato – è di quelli che restano incisi sulla pelle lucidata degli stereotipi umani.

CORE DE TIGRE

*'Na Tigre der serajo de Nummava,
come vidde tra er pubbrico 'na donna
che la guardava tanto, la guardava,
disse ar Leone: – S'io incontrassi quella
(5) in mezzo d'un deserto, e avessi fame,
mica la magnerebbe: è troppo bella!
Io, invece, bona bona,
j'annerebbe vicino
come fa er cagnolino
(10) quanno va a spasseggià co' la padrona. –
La bella donna, intanto,
pensanno che còr manto
ce sarebbe venuto un ber tappeto,
disse ar marito che ciaveva accanto:
(15) – Io me la magno a furia de guardalla:
che pelo! che colori! com'è bella!
Quanto me piacerebbe a scorticalla!*

(1901)

Come in un acquerello di Roesler Franz, Trilussa pennella un incipit che restituisce uno scorcio della Roma sparita. Il *serajo de Nummava* altri non è il celeberrimo zoo ambulante di Nouma-Hawa, ovvero madame Marie-Louise Grenier, domatrice e artista circense francese che tra fine Ottocento e primi Novecento porta in giro per l'Europa i suoi spettacoli di belve in gabbia (la cita anche Vamba nel *Giornalino di Gian Burrasca*). A Roma le cronache del tempo vedevano il serraglio accamparsi a Piazza del Popolo e ovviamente la folla dei romani che andava a provare un allegro brivido era numerosa. Come la donna, immaginiamo della buona borghesia capitolina, che assiste a uno degli show e viene adocchiata da una tigre, che resta così incantata dalla signora da ammettere che pure a incontrarla in un deserto *mica la magnerebbe: è troppo bella!* Nobile sentimento ricambiato dalla dama seduta in tribuna? Macché. La vera ferocia è tutta della spettatrice, che non sta vedendo un felino ma un mantello pregiato e in definitiva un bel tappeto. Lei è la belva, quella con gli artigli e le zanne: *Io me la magno a furia de guardalla (...)* *Quanto me piacerebbe a scorticalla!* Schopenauer aveva affermato che “l'uomo è l'unico animale che provoca sofferenza agli altri senza altro scopo che la sofferenza come tale”. Trilussa aggiunge una sfumatura glaciale (e intramontata): si può causare anche per brama, violenta, di possesso.

LA SETTIMANA A ROMA

• Maker Faire Rome 2026

Un evento internazionale in cui fantasia e creatività diventano realtà: il Gazometro Ostiense torna a ospitare la fiera che rende l'innovazione accessibile a tutti, raccontando in modo semplice e chiaro, con un approccio *hands-on*, concreto e umano, le ultime frontiere dello sviluppo tecnologico, tra progetti e idee che migliorano il lavoro e la vita delle persone. Giunta alla sua 14esima edizione, la manifestazione ha ottenuto il riconoscimento di *Global Maker Faire* da *Make Co.*, il brand internazionale che ha dato vita al movimento maker nel mondo, ed è promossa dalla Camera di Commercio di Roma con l'Azienda Speciale Innova Camera. Come ogni anno l'evento parla ad un pubblico vasto, fatto di appassionati, innovatori, ricercatori, start up, imprese, scuole, università: mondi diversi che hanno la possibilità di incontrarsi e dialogare tra loro. Attraverso centinaia di spazi espositivi, talk, workshop, performance e attività didattiche, l'evento abbraccia i principali settori dell'innovazione.

Fino al 25 ottobre, Gazometro, via del Commercio 911

• Rome Art Week-RAW

Una settimana dedicata all'arte contemporanea, alle sue tendenze e dinamiche, con un programma intensissimo di eventi, open studio di artisti e progetti culturali realizzati appositamente per l'occasione e completamente gratuiti. Giunta alla sua undicesima edizione e organizzata da Kou-Associazione no profit per la promozione delle arti visive, *Rome Art Week - RAW* è una manifestazione diffusa che coinvolge centinaia di luoghi dal centro alla periferia della città per presentare ad appassionati, collezionisti e studiosi le novità nel mondo dell'arte e mostrare la realtà attraverso nuove riflessioni e prospettive. Gallerie, fondazioni, musei, enti e associazioni culturali, accademie, istituti di cultura, alberghi e spazi polivalenti, in alcuni casi aperti straordinariamente, propongono mostre, talk, incontri, performance e approfondimenti. Gli artisti organizzano open studio nel proprio spazio di lavoro per far conoscere in modo più diretto la loro ricerca artistica. Fino al 25 ottobre, link al programma: <https://romeartweek.com/it/events>



IL RACCONTO DEL SABATO

Mirabelle

di ENRICO NICOLÒ

Ho conosciuto Mirabelle cinque anni fa durante il mio soggiorno in Provenza. Avevo affittato una stanza nel casale della sua famiglia per qualche settimana. Si trattava della soluzione migliore per effettuare un servizio fotografico sulla campagna circostante.

All'epoca Mirabelle aveva circa vent'anni. Non era propriamente bella. Non era alta né slanciata. E aveva i lineamenti irregolari.

Eppure, Mirabelle è la donna più bella che io abbia mai incontrato. Sorrideva con gli occhi, prima ancora che con le labbra. Era gentile, di modi e di animo. Aveva grazia. Possedeva un cuore buono, che la rendeva soave. Era accogliente. Soprattutto, era premurosa. Aveva la straordinaria dote di riuscire a immaginare di cosa avesse bisogno chi gli stava accanto. E si adoperava senza risparmio di energie per rendere tutti contenti. Era impossibile non volerle bene.

Mirabelle era una ragazza semplice, forse un po' ingenua, ricca di slanci. Prudente e riservata ma non diffidente vedeva il mondo come un posto da amare. E faceva del bene senza sforzo, senza nemmeno rendersene conto. Era sufficiente stare in sua compagnia per sentirsi a proprio agio, lieti e sollevati. Quando entrava in una stanza, sempre ordinata e curata nel vestire, con la sua serenità e col buonumore portava insieme al suo profumo una ventata di letizia e spensieratezza. La sua bontà era contagiosa. Induceva il desiderio di fare cose buone e belle. Grazie alla sua compassione e all'indole confidente, apparteneva alla categoria di persone che con un gesto, una parola rassicurante o un'espressione incoraggiante del volto sono in grado di aiutare gli altri a portare il peso delle giornate.

Conversando, si dimenticava presto di sé e la sua attenzione era tutta per chi aveva davanti. E sapeva ascoltare. Ricordo che mi chiedeva spesso di me, delle mie attività, dei miei progetti. Non erano domande di circostanza né dettate da mera curiosità. Sentivo che era davvero interessata a me, che voleva comprendere le cose e che aveva piacere di conoscere quali fossero le mie idee e i miei desideri, nel lavoro e nella vita in genere. E, se ci fosse stato qualcosa da poter fare per aiutarmi, si sarebbe adoperata senza indugio. Con allegria e generosità.

Per le fotografie che dovevo scattare mi suggerì alcuni luoghi consigliandomi i percorsi più adatti e le ore del giorno migliori. Si offrì anche di accompagnarmi in qualche posto vicino, proposta che cortesemente declinai per non farla affaticare, per non distoglierla dai suoi già numerosi lavori in casa e nell'azienda agricola dei suoi genitori.

Mirabelle ti faceva sentire importante. Importante per lei. E la cosa mi sorprendevo. Restavo meravigliato di come si interessasse perfino ai miei apparati fotografici analogici. Nessuno mi aveva mai chiesto come funzionassero la mia Hasselblad, la Rollei e le Canon e quali fossero le differenze tra loro. Quando fosse opportuno usarne una piuttosto che un'altra. E perché avessi con me valigie piene di obiettivi e di filtri. Io cercavo di rispondere brevemente, per non annoiarla. Ma questo non la soddisfaceva, sicché continuava a farmi domande finché non le raccontavo ciò che veramente voleva sapere.

Apprezzavo la sua capacità di stupirsi, di entusiasmarci. Non aveva continuato gli studi, ma, aperta alla conoscenza, era sempre protesa verso le novità. Le piaceva imparare.

Spontanea e genuina, coniugava amabilmente una profonda sensibilità poetica con una disarmante schiettezza. Una volta, dopo aver sfogliato con estrema cura e attenzione un libro di mie fotografie in bianco e nero, mi fece complimenti sinceri, ma poi mi guardò con intensità e mi disse, quasi preoc-



Illustrazione di Giulia Culicchia

cupata: «Sa, signor Paolo, in queste foto colgo malinconia e una leggera inquietudine». Ne rimasi toccato. Mi aveva letto dentro.

Ammiravo Mirabelle anche perché aveva una particolare considerazione per gli anziani, un rispetto fuori dal comune. Lo vedevo da come si prendeva cura dei nonni e lo provavo in prima persona. Trattava tutti con molto riguardo, ma avvertivo che a me, ormai uomo dai capelli bianchi, si rivolgeva con una speciale attenzione, con una predilezione, con una delicatezza che avevo raramente percepito in altre circostanze.

Sembrava che quella giovane donna avesse consapevolezza che si raggiungono in età molto più avanzate. Non si trattava solo dell'essere assennata, saggia. Lei aveva accenni di sapienza. Pareva che avesse compreso bene com'è la vita prima ancora di averla vissuta in pienezza. Ciò che mi colpiva maggiormente era che viveva tali convinzioni con naturalezza e realismo, senza mai ostentare la sua maturità. Una volta le feci un piccolo complimento per come aveva risolto con pazienza un problema di sua nonna. Lei mi disse semplicemente questo: «Vedo in mia nonna quello che io sarò alla sua età. Sempre che ci arrivi». Così, donava il suo tempo, contenta quando riceveva in cambio

un sorriso. E se invece otteneva un rimprovero non si scoraggiava e ricominciava con maggior lena. Mirabelle sapeva perdonare e rincuorava chiunque avesse qualche afflizione. I suoi nipotini, poi, figli di suo fratello, non le davano tregua. Le ronzavano continuamente intorno per giocare con lei, perché sapevano che stare con la zia era la cosa più divertente che potesse esserci.

Ricordo che una sera facemmo una passeggiata nei campi. Dapprima restammo in silenzio, poi prese a parlare raccontandomi qualcosa di sé e della sua famiglia. Quindi, come sempre faceva, mi chiese di me e delle mie aspirazioni. Delle mie speranze. Di ciò che mi aveva arrecato dolore e che ancora mi faceva soffrire. Di cosa avevo appreso dalla vita. Non ricordo bene ciò che le risposi. Ma rammento distintamente che mi disse che per amare bisogna morire.

Fu allora che mi resi appieno conto del fatto che Mirabelle aveva una qualità rarissima. Quella di cercare le persone in maniera limpida e disinteressata. E io mi sentivo cercato da lei, nel modo più innocente possibile. Questo mi rendeva felice. Mi dava la sensazione di essere un re. Si era affezionata a me e ciò mi inteneriva. La guardai, quella sera, al chiarore della luna, in mezzo al prato. Avevo visto mille donne più affascinanti

di lei nell'aspetto. Eppure, mi apparve come la creatura più bella che io avessi mai conosciuto. Anch'io ero riuscito a leggere dentro di lei. Avevo visto un cuore umile, davvero capace di amare. Pensai che se avessi avuto quarant'anni di meno, con le consapevolezza che possedevo in quel momento, me ne sarei innamorato. Che l'avrei preferita a qualunque altra donna. Che ne avrei fatto la mia regina. Che avrei voluto averla accanto per tutta la vita.

Oggi, trovo che nella mia esistenza Mirabelle abbia rappresentato un'assoluta eccezione. Ho conosciuto molte donne, nel lavoro e altrove. Persone di valore, intelligenti e stimate. E ho collaborato con donne anche molto più giovani di me. Talvolta ho fatto fatica a capirle, a comprendere il loro modo di porsi in relazione.

In questi ultimi anni, poi, caratterizzati dall'utilizzo diffuso delle reti sociali e delle chat di messaggistica, ho collezionato una serie di incomprensibili insuccessi di comunicazione. Persone che non rispondono neanche a messaggi di lavoro se non dopo molto tempo o dietro sollecito. Altre che, dopo aver manifestato con fiammate di entusiasmo segni di interesse a cooperare, inspiegabilmente sembrano sparire nel nulla. Altre ancora che non replicano nemmeno a cenni di semplice cortesia. All'inizio, sconcertato e deluso, interpretavo taluni atteggiamenti di indifferenza come mancanza di educazione, oltre che di sensibilità. E provavo a trovare giustificazioni riflettendo sul fatto che le persone sono spesso piene di impegni. In realtà, col tempo, ho cominciato a comprendere che, al di là di tutto, gli esseri umani sono liberi e vivono la loro vita con tempi propri. Quindi, sono come sono. Il loro modo di essere è unico e sovente insondabile. E vanno accettati e rispettati come tali.

Ma con Mirabelle non è stato così. Non l'ho più rivista dopo il mio soggiorno in Provenza. Tuttavia, ogni tanto mi telefona per farmi gli auguri, per le festività e per il mio compleanno. E mi scrive. È la sola persona che mi chiede qualcosa di me con vero interesse. Non solo come sto, ma anche cosa faccio, in quali nuove attività sono impegnato, che opinione ho di ciò che ci sta accadendo intorno.

Quando penso a lei, mi torna alla mente la scena in cui raggiante e con l'aria sbarazzina rincorreva in bicicletta per l'aia i suoi nipotini. Oppure la ricordo sorridente col grembiule bianco da cucina orlato di pizzo o con il tailleur grigio che portava la domenica per la Messa.

E mi rammento di quando faceva la sfoglia. Di come impastava e come, rapida, con gesti ritmici, impolverava di farina la madia e stendeva l'ammasso giallo chiaro col matterello. Le sue mani si muovevano agili, veloci e sicure. La sfoglia sembrava volare e quando ricadeva schiaffeggiava sonoramente la madia. Sembrava il numero di un giocoliere. Nel guardare i suoi movimenti rimanevo stupefatto. I bambini, con il naso all'insù e gli occhi sgranati, parevano addirittura ipnotizzati. Ma io gli occhi li chiudevo quando, dopo aver riavvolto la sfoglia e allineato le dita della mano sinistra su di essa, con la destra, usando un grosso coltello, la affettava con azioni ripetute e incalzanti, mentre la mano sinistra arretrava e il coltello avanzava sfiorando le sue dita. Riaprivo gli occhi solo quando sentivo il rumore sordo delle fettucce di pasta che atterravano sulla superficie di legno come stelle filanti cadute dall'alto.

Sono felice che Mirabelle mi abbia invitato al suo matrimonio. Penso che il suo futuro sposo sia un uomo privilegiato.

E sono contento di poter tornare in Provenza. Per camminare da solo nei campi di lavanda.